

10
Anni

Casablanca

Le Siciliane

Grazie Cappuccio Rosso!!!
Ciao Partigiana
Ayse Deniz Karacagil



NO AL G7 DI TAORMINA



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

5 - *La truffa della democrazia* **Giorgio Cremaschi**

6 - *Quei 57 maledettissimi giorni* **Salvatore Borsellino**

10 - *Io So* **Dora Bonifato**

14 **Antonio Mazzeo** - *Taormina, la fortezza del G7*

19 - *Diritti e democrazia tutte le guerre spazzano via* - **Pina Palella**

22 - *La Verità di Angela Manca* **Graziella Proto**

28 - *Rino Giacalone* **La Repubblica delle banane**

33 - *Valentina Colli* **Trapani: la controsocietà**

37 - *Fulvio Vassallo* - **Prima la Vita delle Persone, poi la difesa dei "confini marittimi"**

40 - *Un bollettino di Guerra* **Franca Fortunato**

44 - *Riflessioni sullo schiavismo e il traffico di esseri umani...* **Vincenzo Musacchio**

45 - *NO MUOS: Quasi un Nobel per la Pace* - **Giuliana Buzzone**

Libri dalle città di Frontiera

47- *Brunella Lottero: la scrittura Sociale di Giosuè Calaciura*

49 - *L'Inganno della mafia* - **Nicola Gratteri, Nicola Nicaso**

50 - *Quel terribile '92* - **Aaron Pettinari**

Lettere dalle città di frontiera

51 - *Lettera di una Militante BDS* - **Nada Pretnar**

...un grazie particolare a Mauro Biani
Contributo alla copertina di Stefania Mulè



Addio a una Partigiana Curda

Si chiamava Ayse Deniz Karacagil, ma tutti la conoscevano come “cappuccio rosso”, perché portava sempre un berretto rosso. Era dolce e coraggiosa. Innamorata della vita, la sua era piena di sogni e di ideali. Il suo sogno più grande, la libertà, l’aveva costretta a decidere di imbracciare il fucile per difendere i curdi. Il suo popolo. Lei turca!

Sperava di difendere i deboli, i perseguitati e i minacciati, si batteva per la libertà di tutti. È morta sul fronte di Raqqa alcuni giorni addietro uccisa durante un conflitto a fuoco in territorio siriano, non lontano dal confine turco. Difendendo il suo popolo. Era il simbolo della ribellione degli studenti turchi e della lotta dei curdi contro lo Stato Islamico. Addio dolce Ayse.

LE RIVOLUZIONARIE: FEMMINISTE E GUERRIGLIERE

Bei volti sorridenti intelligenti ironici, la lunga treccia sulla schiena, il passo niente affatto marziale, anzi sciolto e ondeggiante, quasi seduttivo, tutto bene: ma poi le armi in spalla le portano, con disinvoltura, e le usano. È una vera contraddizione, a salvarsi dalla quale non vale la citazione di quel principio di diritto internazionale per il quale “un popolo invaso può difendersi in qualsiasi modo”, che siamo soliti/e citare a proposito di esecuzioni sommarie avvenute anche durante la nostra Resistenza. Perché le guerrigliere curde

sottolineano sempre il loro essere donne, insomma femministe e guerrigliere armate. Anche nella nostra Resistenza molte donne furono riconosciute come partigiane combattenti, anche se non portavano armi, io stessa.

Sono donne emancipate, che perciò imitano – per raggiungere la parità – i modelli maschili, modificandoli quanto possono.

È tutto: questa faccenda mi intriga molto e finora sono riuscita a darmi solo questa risposta, corretta – mi pare – ma insufficiente. (*Lidia Menapace*)

COSE DELL’ALTRO MONDO!

LA DIGNITÀ DI RIINA

Ora che mi ricordo, ad alcuni li ha fatti sciogliere nell’acido, qualcun altro è stato mangiato dai maiali. Qualcuno si è sbrandellato nell’aria.

Certo non era lui che lo faceva, non negli ultimi anni almeno, ma era lui che decideva e che avrebbe ordinato di fare.

Sono sicura che lo ha fatto per salvaguardare la loro dignità. È stato umano. Anziché lasciarli

sfregiati gli ha reso più dolce la vita. E la morte. Gli ha risolto un problema. Io non ho alcun dubbio sulle sue buone intenzioni. E voglio rispondere con la stessa

dignità ed umanità, dignità e umanità – per fortuna sua – che lo Stato in cui vivo, uno stato di diritto, gli concede.

Non lo tortura. Lo cura se è malato. È

circondato da

lavoratori seri. Vendetta? Si chiama diritto. Anche per lui. Quindi bando alle ondate emotive. Ai buonismi. Al garantismo esagerato. Non mi pare che ci siano le condizioni per allarmarsi per una vita... anche se la vita di un sanguinario, criminale, stragista. Se dovesse accadere... ci penseremo. Codice alla mano. Ricordando che non è uno qualsiasi.

LA TESTIMONIANZA DI CUFFARO

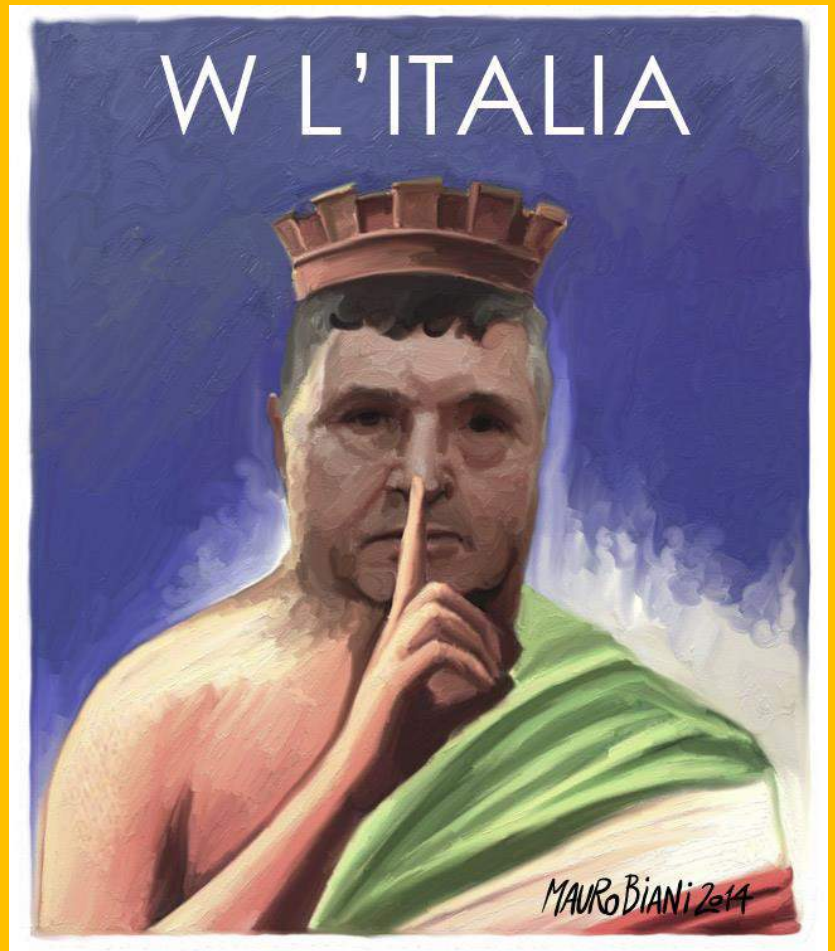
Totò Cuffaro condannato per associazione mafiosa va in giro a tenere lezioni per aspiranti giornalisti. Spero e mi auguro che non siano futuri giornalisti che vogliono dedicarsi all’antimafia. O per dirla a modo mio, giornalisti antimafia. Qualcuno si indignò... Ma non fa parte dei relatori, disse qualcun altro, parla semplicemente di sé, porta la sua testimonianza.



(!?) E l'ordine dei giornalisti siciliano?

LA MAFIOSA SICUREZZA

Al tribunale di Milano – dico Milano – i fratelli Fazio e i loro collaboratori hanno avuto fino a pochi giorni addietro libero accesso alle stanze senza che alcuno fino ad oggi si sia posto la domanda: “Chi sono loro?” alla Saverio Lodato. Alle dipendenze della Securpolice del fratello Fazio, i vigilantes disarmati in divisa blu assieme alle guardie giurate controllano gli ingressi. Insomma, proteggono. Che ironia. Alessandro e Nicola Fazio al tribunale di Milano gestivano il sistema di sicurezza (sic). E oggi sono accusati di associazione a delinquere finalizzata ad aiutare Cosa Nostra, in stretto rapporto con pregiudicati legati al clan catanese dei Laudani. Come hanno fatto i Fazio ad aggirare il sistema dei controlli e delle certificazioni antimafia? Appunto cose dell'altro mondo!



“La lotta alla mafia (primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità.”

Paolo Borsellino

La truffa della democrazia



Giorgio Cremaschi

Il PD e il governo vogliono reintrodurre i voucher inserendoli nella manovrina che la UE ha voluto e approvato.

Il 28 maggio avremmo dovuto votare il referendum promosso dalla Cgil, ma PD e governo avevano cancellato quello strumento di legalizzazione dello schiavismo, per evitare il voto. Ora che non si vota più, sfacciatamente i voucher vengono riproposti, esattamente nello stesso modo e con le stesse motivazioni con le quali erano stati a suo tempo varati dal governo Berlusconi. Non c'è altro che la parola truffa per definire questo comportamento del PD e del governo.

Truffa ai danni del lavoro, del popolo italiano, della democrazia. Del resto la stessa parola, truffa, va usata per i tanto decantati effetti sull'occupazione del Jobs act. 18 miliardi sono stati elargiti alle imprese per fare assunzioni che comunque avrebbero fatto. E, infatti, ora che i soldi sono quasi finiti, tornano a valanga i rapporti di lavoro super precari e la Confindustria, mai soddisfatta dei doni che riceve, batte di nuovo cassa. Ma l'imbroglio più grande sta nell'aver presentato come stabili le assunzioni finanziare coi soldi dello Stato. Sì perché i nuovi lavoratori, con il Jobs act sono senza la tutela dell'articolo 18, quindi licenziabili in qualsiasi momento, precari tra i precari. E le

imprese, non appena hanno capito che arma di distruzione di massa dei diritti gli fosse stata fornita, ne hanno subito fatto uso. Sono decine e decine di migliaia i licenziamenti ingiusti e ingiustificati in più, e altrettante sono le famiglie che piombano nella miseria della disoccupazione a causa delle leggi sul lavoro volute e sostenute dal PD.

Pochi giorni fa governo e partito democratico hanno celebrato in pompa magna la “giornata della legalità”, ma poi sono i primi a mettersi sotto i piedi la legge, se e quando loro convenga.

Il ministro della cultura – è un ossimoro vivente – Franceschini ha nominato manager stranieri a guida di musei pubblici italiani. Così si è fatto bello in giro per il mondo mentre i fondi per i beni culturali del paese venivano tagliati e le professionalità del sistema pubblico umiliate. Ora il TAR afferma che non lo poteva fare, proprio perché nella pubblica amministrazione c'era già chi fosse in grado di coprire quei ruoli.

Invece che vergognarsi della sua ignoranza e incapacità e chiedere scusa, il ministro rivendica la sua illegalità, con la grande stampa che oltrepassa la barriera del ridicolo nel sostenerlo.

La ministra Boschi ha minacciato querele random per ciò che ha affermato De Bortoli su di lei e Banca Etruria. Ora però che di

quello scandalo si parla meno le querele sono scomparse, vuoi mica che dai giudici venga fuori la verità?

A proposito della verità sulle banche, Matteo Renzi aveva affermato che non vedeva l'ora che iniziasse i suoi lavori la commissione parlamentare d'inchiesta sulle banche.

Comprendendo al volo il suo vero messaggio, i deputati del PD hanno subito provveduto, con il loro voto, a rinviare alle calende greche l'avvio dei lavori della commissione. Del resto, il segretario del PD aveva promesso di ritirarsi dalla politica in caso di sconfitta al referendum e ora pretende di tornare a governare. È chiaro che chi vuole essergli davvero fedele deve fare il contrario di ciò che Renzi pubblicamente afferma.

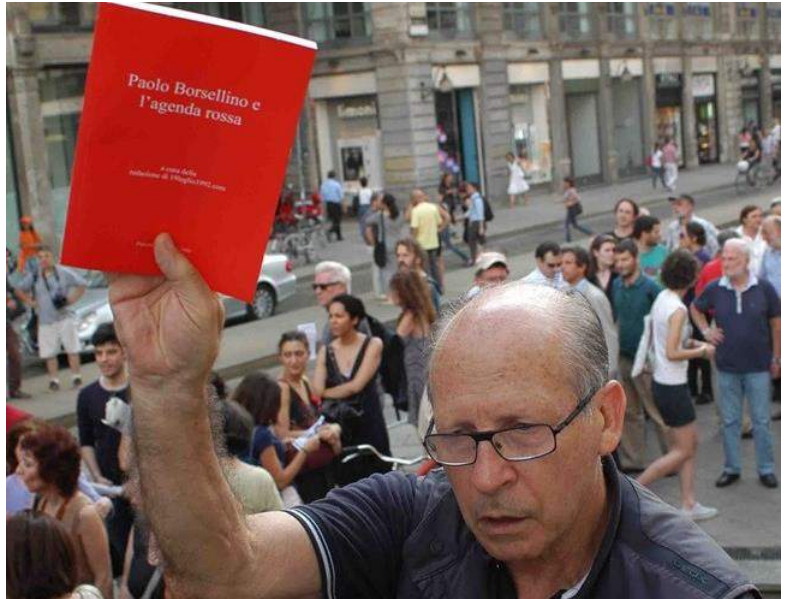
Si potrebbe continuare un bel po' con l'elenco delle falsità, degli imbrogli, delle truffe e delle illegalità, rivendicate dai renziani come buon governo. Ci fermiamo qui, perché la sostanza è comunque sempre la stessa: ciò che i dirigenti PD pensano non è ciò che dicono e ciò che dicono non è ciò che fanno. Sono oramai truffa politica allo stato puro e il solo punto interrogativo è per quanto tempo potranno ancora sfacciatamente ed impunemente imbrogliare.

Quei 57 maledettissimi giorni

Solitudini? Tradimenti?
Invidie? Veleni?

Salvatore Borsellino

Cinquantasette maledettissimi giorni. Paolo con Falcone ha lavorato fianco a fianco, ha raccolto le sue confidenze, ha letto parte dei suoi diari. Giovanni è morto all'ospedale civico tra le sue braccia e Paolo ha potuto raccogliere, se non le sue ultime parole, almeno i suoi ultimi sguardi. Paolo Borsellino sa benissimo di avere pochissimo tempo per scampare alla morte. Sa di essere un elemento di disturbo. "Forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno, ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri". Riflessioni del fratello Salvatore che assieme a Rita raccoglie il testamento della madre: "Adesso voi dovrete andare dappertutto, dovunque vi chiamino, per non fare morire il sogno di Paolo, finché qualcuno parlerà di Paolo e del suo sogno vostro fratello non sarà morto".



Venticinque anni. Possono essere la metà della vita di un uomo. Lo sono stati per nostro padre, morto a cinquantadue anni. Di malattia. Lo sono stati per nostro zio, fratello di nostro padre, morto a cinquantadue anni. Di malattia. Lo sono stati per mio fratello, morto a cinquantadue anni, nella strage che in via D'Amelio il 19 luglio del 1992. Fece a pezzi lui e gli uomini della sua scorta. Venticinque anni. Possono essere una vita intera. Quella vita, quella nuova vita, che per me e mia sorella Rita è cominciata in quel giorno dell'estate del 1992 quando nostra madre, mentre ancora aveva nelle orecchie il boato di quell'esplosione che lei sapeva averle ucciso il figlio, ci chiamò e ci disse: "Adesso voi dovrete

andare dappertutto, dovunque vi chiamino, per non fare morire il sogno di Paolo, finché qualcuno parlerà di Paolo e del suo sogno vostro fratello non sarà morto". A venticinque anni, all'inizio della seconda metà della sua vita, Paolo è già da due anni il più giovane magistrato d'Italia, a venticinque anni comincia il cammino per realizzare il suo sogno, che è un sogno semplice, perché è soltanto un sogno d'amore: "Palermo non mi piaceva, per questo imparai ad amarla, perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace, per poterlo cambiare". Questo, soltanto questo era il sogno di Paolo, restare nella sua terra, Palermo, per liberare il suo paese, l'Italia, da quel terribile cancro, che prende il nome, a seconda delle regioni dove è nato,

di mafia, di 'ndrangheta, di camorra, di sacra corona unita. Ma se è vero che questo cancro è nato nel sud del nostro paese, è purtroppo anche vero che ha potuto crescere, sovrapponendosi e sostituendosi di fatto allo stato di diritto, perché anche in quelle regioni il controllo del territorio è stato abbandonato, dai vari governi, al controllo della criminalità organizzata. Perché potessero servire da serbatoio di voti e permettere ai governi che si sono succeduti alla guida del nostro paese, come se quelle regioni non ne facessero parte. Nel nostro disgraziato paese, la lotta alla criminalità organizzata non è mai stata un impegno politico prioritario, collettivo, di tutto lo Stato. È stata una lotta delegata soltanto ad alcune

Istituzioni, alla magistratura, alle forze dell'ordine, che proprio per questo motivo hanno contato tra le loro fila centinaia di vittime.

Uccise proprio perché spesso lasciate sole. Peggio, volutamente isolate, quasi come ad indicarle a quella che da sempre è stata la mano armata dello Stato deviato, la mafia.

A Carlo Alberto Dalla Chiesa, quando, nei cosiddetti anni di piombo, dovette combattere il terrorismo delle Brigate Rosse,

sconfiggere il terrorismo, e il terrorismo fu sconfitto.

La mafia invece, a meno che non voglia vendicarsi per accordi non mantenuti, con la politica viene a patti, alla politica procura i voti e ne riceve in cambio i favori.

Diceva Paolo Borsellino: "La mafia e la politica sono due organismi che agiscono sullo stesso territorio e si prefiggono scopi simili, ci sono solo due possibilità, che si combattano o che si mettano d'accordo".

Come disse Paolo nel suo ultimo discorso pubblico, il 25 giugno, alla Biblioteca Comunale di Palermo, è lì che Giovanni Falcone cominciò a morire, anzi cominciò ad essere ucciso, quando il CSM gli negò la carica (Capo dell'ufficio Istruzione di Palermo), che gli sarebbe spettata, dopo il ritiro per motivi di età di Antonino Caponnetto.

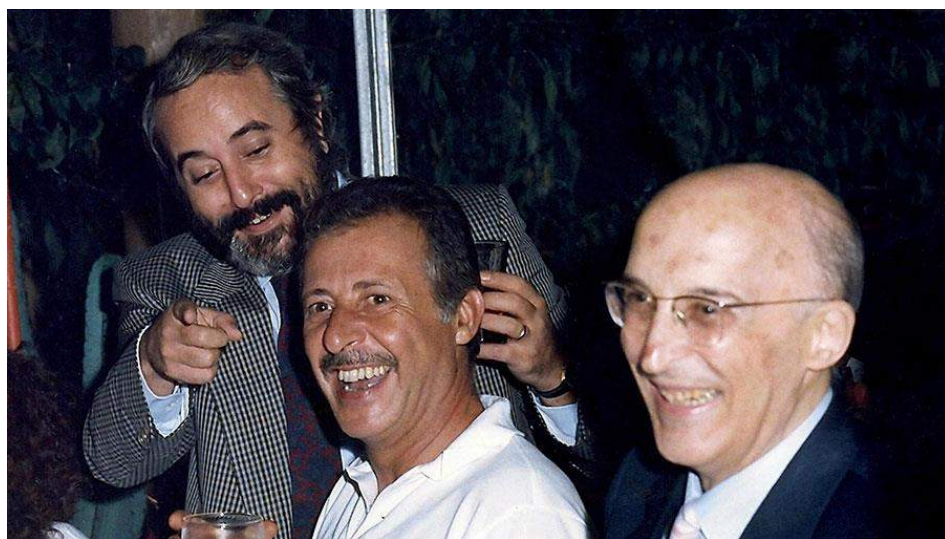
Paolo non lo dice ma di sicuro lo sa: è lì che comincia a morire anche lui.

Anche se per Giovanni Falcone ci vuole ancora, per eliminarlo fisicamente, la scenografia di un attentato che fa saltare in aria una intera autostrada. Un monito per tutti, un monito che a tutti faccia capire chi veramente comanda in Sicilia.

Anche se per Paolo ci sono ancora cinquantasette giorni di una lotta contro il tempo. Quei terribili cinquantasette giorni durante i quali dirà "Ho visto la mafia in diretta", perché si rende conto che pezzi di quello stesso Stato a cui ha prestato giuramento, hanno intavolato con gli assassini una scellerata trattativa.

Con Paolo in vita quella trattativa non potrebbe andare avanti, quella trattativa che Paolo avrebbe denunciato all'opinione pubblica, e allora è necessaria un'accelerazione, la messa in atto di un piano B rispetto ai tempi che avrebbe avuto la mafia per eseguire la seconda condanna a morte.

Il 25 giugno, in quel suo ultimo discorso, Paolo chiede di essere ascoltato dalla Procura di Caltanissetta che, nelle indagini sulla morte di Falcone, non lo ha mai ascoltato. Eppure Paolo è quello che con Falcone ha lavorato fianco a fianco, ha raccolto le sue confidenze, ha letto parte dei suoi diari, eppure Falcone è morto all'ospedale civico tra le sue



vennero dati tutti i mezzi per potere condurre questa lotta e il terrorismo fu debellato, annientato. Invece, quando fu nominato prefetto a Palermo e avrebbe dovuto condurre (e avrebbe condotto come sapeva fare) la lotta contro la mafia, chiese, invano, i poteri speciali necessari per poterlo fare. Non gli vennero dati, fu lasciato solo, isolato e dopo soltanto cento giorni venne massacrato mentre tornava a casa con la giovane moglie, senza avere neanche una scorta, se non il suo autista, anche lui ucciso.

LA LOTTA ALLA MAGISTRATURA

Il motivo è lampante, i terroristi gambizzavano, uccidevano e rapivano i politici e la politica, il governo diede al generale tutti i mezzi per potere combattere e

Ecco, mafia e politica nel nostro paese non si sono mai combattute, non c'è stato mai il segretario di un partito politico, un capo di governo, che abbia messo al primo posto del proprio programma la lotta alla mafia. Mafia e politica purtroppo si sono sempre messi d'accordo.

Allo stesso modo quando, dopo la felice stagione del maxi processo, lo Stato avrebbe potuto dare il colpo di grazia alla mafia che, da quel processo, era stata messa in ginocchio, non solo non lo fece, ma anzi cominciò l'opera di disgregazione di quella che era stata la felice intuizione di Rocco Chinnici e, dopo il suo assassinio, di Antonino Caponnetto, il pool di Palermo, con in prima fila Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, che quel risultato aveva reso possibile.

braccia e Paolo ha potuto raccogliere, se non le sue ultime parole, almeno i suoi ultimi sguardi.

IL MANCINO

Per portare avanti quella infame trattativa, perché non possa deporre alla Procura di Caltanissetta, per fare sparire la sua Agenda Rossa e quello che incessantemente, da 57 giorni, Paolo vi scrive senza mai separarsene un attimo, anche quando, quella domenica, va a prendere la madre per accompagnarla dal cardiologo, per questo viene ucciso Paolo.

C'è un segno che abbiamo trovato nella sua agenda grigia, quella che non hanno potuto sottrarre perché Paolo la teneva e casa per segnare le spese del giorno e, ora per ora, i posti dove era stato e i nomi delle persone che aveva incontrato. Quella nella quale, alle 19 del 1 luglio, c'è scritto dalla mano di Paolo il nome di Mancino. Quella che inchioda Mancino alla sua menzogna di non avere incontrato Paolo dopo averlo chiamato mentre interrogava, per un colloquio che avrebbe dovuto essere segreto, Gaspare Mutolo. Quella nella quale Paolo annotava, disegnando un aeroplanino, i suoi viaggi in aereo e con una scatoletta sormontata da un aereo i suoi viaggi in elicottero. Quel segno è una freccia che indica un cerchio e Paolo, come ci rivelò l'unica persona a cui l'aveva confidato, il suo sostituto Diego Cavaliero, di cui battezzò il figlio nella settimana prima di morire, faceva quel segno quando telefonava o andava a trovare nostra madre a cui era legato, come tutti noi figli, da un rapporto intensissimo. La freccia

rappresentava lui stesso e il cerchio rappresentava un nido, quando andava a trovare nostra madre Paolo tornava al nido. Se quel 19 luglio Paolo, alla sera, fosse tornato a casa, nella pagina di quel giorno, che invece è rimasta bianca come tutte le pagine successive, insieme con l'annotazione di quello che aveva speso per le sigarette che erano ancora in quella borsa, dove invece non c'era più la sua agenda rossa, avrebbe disegnato una freccia che puntava ad un cerchio: Paolo che anche quel giorno era tornato al nido.



Venticinque anni da quel giorno. Sono lunghi venticinque anni.

Possono essere la metà della vita di un uomo come Paolo, o gli anni di una nuova vita passati a chiedere Verità e Giustizia, venticinque anni in cui non c'è stato tempo per piangere, perché non è tempo di lacrime, perché la rabbia è più forte del dolore, perché le ferite continuano a sanguinare.

In venticinque anni il ricordo di una morte, della morte di un fratello, ha tempo per addolcirsi, per fare riaffiorare i ricordi più

belli, quelli di quando si era ragazzi, e succede anche a chi ha un fratello che è morto in guerra. Non ci dovrebbero essere le guerre, ma purtroppo ci sono, e se vai in guerra a combattere un nemico e il nemico ti uccide è nell'ordine delle cose che possa succedere.

Ma se vai in guerra e non è il fuoco del nemico ad ucciderti, ma il fuoco di chi avrebbe dovuto proteggerti, di chi avrebbe dovuto combattere dalla tua parte, allora non puoi dimenticare, non puoi rassegnarti e allora fino all'ultimo giorno della tua vita continui a lottare per avere Verità e Giustizia. Soprattutto quando, come per la morte di Paolo, questa Giustizia viene invece irrisa, vilipesa.

Calpestata da un depistaggio ordito da pezzi deviati dello Stato.

I magistrati che avrebbero dovuto rigettarlo si sono resi complici, avallando l'inverosimile ipotesi che ad un balordo di quartiere fosse stato affidato il compito di rubare e preparare la macchina usata per mettere in atto la strage.

IL DEPISTAGGIO

Soprattutto quando, in quel processo che si è appena concluso e ha preso il nome di Borsellino Quater, si è preteso di processare quello che ne era invece la vittima, costretto con torture fisiche e psicologiche inflitte da poliziotti e agenti penitenziari, a testimoniare il falso per ostacolare, deviare, il corso della Giustizia.

In una sentenza che è stata appena emessa e di cui si attendono le motivazioni, la Corte, accogliendo le richieste della mia parte civile (unica voce, a parte la difesa dell'imputato all'interno del processo), ha ribaltato l'impianto accusatorio dell'Ufficio Istruzione

di Caltanissetta, assolvendo per prescrizione Vincenzo Scarantino dall'accusa di calunnia.

Questa sentenza giunta dopo che ero stato sul punto di rinunciare alla mia costituzione di parte civile, dopo che la Corte, *oborto collo*, aveva accettato il rifiuto di presentarsi a testimoniare di Giorgio Napolitano, mi ha fatto dichiarare che possiamo continuare a sperare che esista ancora un Giudice a Berlino.

Questa sentenza, che è stata completamente ignorata dagli organi di informazione, rappresenta una vera svolta perché per la prima volta è stata confermata l'esistenza del depistaggio che confidiamo sia il principale argomento d'indagine di un prossimo processo e rappresenta per la mia parte civile un particolare motivo di soddisfazione.

Anche perché, al momento dell'arringa finale della mia parte civile, appena il mio avvocato Fabio Repici aveva cominciato a parlare, il P.m. aveva ritenuto di doversi alzare disertando poi l'intera udienza. Un poco edificante spettacolo.

Il P.m. così non aveva potuto assistere ad un video, da noi realizzato confrontando tutti gli spezzoni di riprese fatte in via D'Amelio subito dopo la strage, nel quale abbiamo evidenziato tutte le presenze e gli spostamenti delle persone che in qualche modo sono entrate a contatto con la borsa di Paolo che conteneva l'agenda. Di queste persone, alcune hanno reso, nel corso del processo, testimonianze che a me sono sembrate lacunose e contrastanti tra di loro, senza poi neppure essere

messi a confronto nel corso del dibattito.

Forse questo è il motivo per cui alla procura, per indagini più approfondite, sono state rimandate anche le carte relative alla sparizione dell'Agenda Rossa. Agenda che, sottratta dalla macchina di Paolo ancora in fiamme, viene forse occultata nelle casseforti di uno stato deviato ed è forse attraverso il contenuto delle sue pagine che viene gestita quella

rete di ricatti che tengono in vita gli equilibri di questa disgraziata Seconda Repubblica.

Disgraziata perché non può dirsi altro di un sistema di potere che ha le fondamenta intrise di sangue, il sangue delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio e di quelle altre, di Via dei Georgofili e di via Palestro, che furono necessarie per portarla a termine.

LA VALIGETTA DI BORSELLINO.
C'ERA UN UOMO VICINO ALLO STATO.



Io So



Dora Bonifacio

Spesso si dice di Falcone: “Lo hanno lasciato solo”. Difficilmente ci si sofferma sul CHI? Chi ha lasciato solo Falcone? I cittadini? I Colleghi? Lo Stato? Chi lo ha tradito? La sua “genialità” investigativa era un fatto innegabile! Eppure, quelli che lo conoscevano bene e che avevano detto di appoggiarlo gli votarono contro. Osteggiato e non a viso aperto. Ma non c’entra nulla con l’odio. Qualcuno sa. Sa perché la mafia ha deciso, sa cosa doveva essere colpito in quel momento e sa chi, dall’esterno, ha collaborato con la mafia. Sa chi ha lasciato veramente soli Falcone e Borsellino.

Ho scritto altre volte di quei giorni e degli anni che li hanno preceduti. Ho scritto della rabbia che provavo e della sensazione che avevo, di quanto avremmo potuto e dovuto fare per salvarli.

Ogni anno che passa mi rivedo tutti i programmi, le fiction, i film e partecipo a quasi tutte le iniziative per ricordarli.

Eppure qualcosa è ancora lì...

Sospesa.

Io non ho non ho conosciuto direttamente Falcone. Ne ho un ricordo preciso quando andavo a Palermo a frequentare il corso di preparazione al concorso di magistratura, perché il corso si teneva proprio vicino alla sua casa e lo vedevo spesso passare. Erano gli anni '87 e '88.

Diversamente da altri (chi si lamentavano delle sirene) per me sapere che lui era lì era un grande conforto, anche se non sapevo esattamente cosa facesse. Quella “garritta” davanti al suo portone era un presidio di legalità.

Si dice spesso che Falcone era stato lasciato solo e che era odiato

da molti suoi colleghi e che lui abbia iniziato a morire in quei giorni, proprio mentre io lo vedevo passare.

Ecco è da qui che vorrei partire.

Ripensando a quel periodo capisco ora che per lui erano anni difficili: era il periodo della “bocciatura” al posto di Capo dell’Ufficio istruzione di Palermo e ricordo che la cosa lasciò amareggiata anche me.

Tuttavia, intanto è bene dirlo subito – anche se io lo capii dopo – quella “bocciatura” non deve sorprendere e scandalizzare. Nel 1988 Falcone aveva 48 anni circa. E non esistevano allora “capi” che avessero quell’età. Il criterio dell’anzianità nella carriera era quello prevalente (per non dire l’unico) ed aveva anche una sua sana giustificazione. Le persone di maggior esperienza dovevano diventare “capi” (e oggi la discrezionalità nella valutazione dei meriti – che contano più dell’anzianità – ha talvolta le sue “oscurità”).

Falcone però era qualcosa di

diverso... era colui che conosceva benissimo la mafia e il territorio in cui operava. Aveva affiancato Rocco Chinnici, che era stato l’inventore del Pool, e di tale strumento ne aveva fatto un formidabile metodo di lavoro ottenendo risultati mai sperati. Insomma la sua “genialità” investigativa era un fatto innegabile!

Ma la mancanza di coraggio dei più non deve stupire o essere interpretata come un odio. Quello che deve stupire, e stupì primo fra tutti lui, fu semmai il voto contrario di quelli che lo conoscevano bene e che avevano detto di appoggiarlo. Se sono questi coloro che lo odiavano, allora sì, era odiato. Ma sarebbe meglio dire tradito, perché lo avevano osteggiato e non a viso aperto.

Ma certo non si può pensare davvero che, una volta nominato Capo dell’Ufficio istruzione di Palermo, Falcone non sarebbe stato ucciso (la storia di Rocco Chinnici lo conferma).

La vicenda del CSM invece fu ancora diversa. Non so cosa avvenne nella "corrente" che lo propose e se qualcuno lo "tradi" (so però per esperienza che a volte anche i migliori non vengono eletti). Certo è che le idee di Falcone non erano condivise da tutti e talune neanche ora. Lui sosteneva la non obbligatorietà dell'azione penale (ossia che non tutti i fatti di reato che giungevano a conoscenza della magistratura dovessero essere perseguiti) e questo principio è stato sempre un baluardo dello stato di diritto ed è sancito nella nostra Carta Costituzionale.

LA SUPER PROCURA

E se ne comprende bene e facilmente il perché: in primo luogo sarebbe rimesso al potere politico (il Parlamento) scegliere quali reati perseguire e quali no e ciò rappresenterebbe un vulnus del principio di eguaglianza; in ogni caso la discrezionalità sulla persecuzione dei reati non può essere rimessa al singolo magistrato e men che meno al capo di una procura. Un siffatto potere nelle mani delle persone sbagliate è un boomerang per la democrazia e lo stato di diritto. Anche sulla superprocura antimafia (che non è la Direzione Nazionale Antimafia che conosciamo oggi) non tutti erano d'accordo. Anzi l'ANM non lo era



per nulla perché concentrare tutte le indagini su mafia e terrorismo (non il coordinamento ma proprio le indagini) in un unico centro era contro il principio del giudice naturale (che secondo la Costituzione deve essere predeterminato per legge) e contro la giusta diffusione della magistratura sul territorio, che garantisce soprattutto l'indipendenza della magistratura stessa dal potere politico. Tuttavia è bene precisare che questi disaccordi tra lui e la magistratura associata non c'entrano nulla con l'odio o il tradimento, con le accuse di essersi piazzato apposta la bomba all'Addaura o con quelle di protagonismo. Quelle, ricordiamocelo, non venivano tanto dai suoi colleghi.

accusavano di protagonismo perché andava nelle scuole, rilasciava interviste, scriveva libri, senza capire quanto fosse importante PARLARE di mafia. Ma la magistratura associata appoggiò quella idea, tanto che da allora (alla metà degli anni '80) si diffusero le iniziative contro la mafia, organizzate dall'ANM, (almeno a Catania) nelle scuole e nelle università, e che vedevano protagonisti molti magistrati. È vero, invece, che alla sua decisione di andare a Roma ci ribellammo tutti: noi giovani che facevamo politica, quella che allora era chiamata "la società civile", ossia la parte più sana della popolazione che combatteva la mafia e anche i suoi colleghi che credevano nel lavoro fatto dal Pool.

Le sue idee erano condivisibili o meno (io alcune non le condivido tutt'ora) e la dialettica interna alla magistratura è ancora oggi aperta, senza odi o rivalità, ma solo perché anche al nostro interno c'è la pluralità delle opinioni! La magistratura però (e anche una parte della "società civile") capì quanto fosse importante non solo il lavoro investigativo (che nessuno può negare sia stato superbo), quanto quel cambio di mentalità nella lotta alla mafia. Certo anche tra i colleghi c'erano quelli che lo

Andava a lavorare con il ministro Martelli. E Martelli era esponente di un Governo il cui Presidente era Giulio Andreotti, ossia l'uomo accusato di appoggiare le correnti del suo partito più colluse con la mafia. Inoltre Martelli era uno dei dirigenti del partito di Bettino Craxi, quello delle monetine davanti al Raphael a Roma, tanto per semplificare. Ed il partito socialista allora si era candidato a sostituire la Democrazia Cristiana... che a Palermo e in Sicilia significava molto nei rapporti con il potere mafioso.

LA MAFIA E LO STATO

Ricordo perfettamente quanto mi identificai nella frase dell'avv. Alfredo Galasso quando, nella trasmissione di Costanzo, gli disse "insomma Giovanni a noi che tu te ne vada a Roma a lavorare al ministero non ci piace per niente" (o qualcosa di simile). Non capimmo il suo progetto e io continuo a non capirlo tutt'ora. Si è vero parto da un mio limite: non capisco tutti quelli che abbandonano la trincea (per non dire cosa penso di quelli che abbandonano la toga); quelli che vanno a lavorare al ministero (in posti, lo diceva bene Falcone, previsti e riservati proprio ai magistrati), perché credo che un magistrato deve fare il magistrato e all'interno della magistratura ci sono varie forme per collaborare con il Governo per la migliore organizzazione della giustizia (primo fra tutti il CSM e l'ANM). Ma a parte i limiti personali, allora era evidente quanto quel governo della DC e dei socialisti volesse combattere la mafia! (Ossia non volesse). Falcone forse credette di poter cambiare qualcosa all'interno delle stanze del potere. Non era un ingenuo, ma credeva nello Stato. Eppure allora (e anche ora) la lotta

alla mafia la combattevano (e la combattono) altri: alcuni (oggi molti di più) cittadini, cercando di cambiare la mentalità dell'illegalità latente, che era ed è ancora diffusa (prima solo in Sicilia ora in tutto il territorio nazionale), lottando contro la mancanza di senso civico e di autoresponsabilità; alcuni giornalisti (e non mi riferisco solo a De Mauro e Pippo Fava, ma ai tanti che hanno fatto inchieste e hanno raccontato veramente la realtà); la maggioranza (oggi stragrande, e grazie proprio alle intuizioni Chinnici, Caponnetto, Falcone e Borsellino) dei magistrati e delle forze dell'ordine. Riguardatevi i funerali di Falcone e Borsellino. Certo ci saranno stati anche quei colleghi "traditori", ma la gente non urlava contro di loro; la gente urlava "FUORI LA MAFIA DALLO STATO, FUORI LO STATO DALLA MAFIA!" Lo "Stato" (come diceva la povera Rosaria Costa al funerale, riferendosi agli organi rappresentativi dello Stato) ha fatto ben poco. I politici del tempo si che lo hanno lasciato solo. E lo avrebbero lasciato solo anche dopo e anche ora. Oggi, come allora, la lotta contro la mafia (che oggi come allora è anche e soprattutto lotta contro la corruzione) è fornire gli strumenti necessari al potere giudiziario e repressivo ma soprattutto è eliminare ogni possibile collusione tra il potere politico e il potere mafioso... (che non a caso alcuni chiamano più correttamente "potere politico-mafioso").

Le "menti raffinatissime" cui

faceva riferimento Falcone sono certamente quelle che lo hanno ucciso. Ma io (e credo lui) non mi riferisco alle organizzazioni mafiose (che di raffinatissimo avevano e hanno ben poco) e neanche ai suoi colleghi. Si collega la sua uccisione alle condanne definitive del Maxiprocesso, ma il compito affidato a Falcone era stato da lui già compiuto. Allora la si collega alla Superprocura antimafia che da lui condotta avrebbe rappresentato un serio pericolo, ma lui era pericoloso ovunque perché aveva una conoscenza del potere politico mafioso enorme.

QUEI FAMOSI 57 GIORNI

È ovvio che l'organizzazione mafiosa avesse un conto in sospeso con lui. Ma allora perché non prima? Perché non quando sia lui che Borsellino erano nel culmine della lotta? Perché non dopo quando erano già stati



lasciati "soli"? (penso alle lunghe attese davanti la porta di Giammanco, agli attacchi di Orlando e dei paladini dell'antimafia e a quelli che parlavano di professionisti dell'Antimafia). E soprattutto perché dopo 57 giorni colpire anche Borsellino?

Io mi soffermo spesso a pensare a quel "terzo livello" (espressione criminologica coniata per la prima

Solitudini? Tradimenti? Invidie? Veleni?

volta proprio da Giovanni Falcone, nel 1982, per intendere quei reati che miravano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere, che si concretizzavano nelle uccisioni di uomini politici o di rappresentanti delle pubbliche istituzioni, considerati pericolosi per l'assetto di potere mafioso), a quei 57 giorni che separano la sua morte e quella di Borsellino; alle indagini che Borsellino stava facendo per scoprire cosa fosse realmente accaduto a Capaci, alla sua agenda rossa; ai depistaggi sulla loro morte; alle tante spiegazioni e verità che non sono state mai date, soprattutto dai vertici (della Polizia, dei Carabinieri, dei servizi segreti, del Governo di allora e di quelli successivi) e alle indagini che non sono state rese possibili (anche le più semplici: perché Borsellino non fu spedito come Di Pietro all'estero? Da dove venne il tritolo che li uccise? E mille

altre...).

È vero che Falcone e Borsellino sono stati lasciati soli. Ma non dai loro colleghi. Sono stati lasciati soli da quel potere politico colluso con la mafia che non dette loro gli strumenti giusti per combatterla e soprattutto non dette alcun segnale di voler interrompere quella collusione.

Fu la stessa cosa per il Generale Dalla Chiesa e per tanti altri. Quando la battaglia si faceva più aspra, le indagini più incisive e i "NO" più forti, gli organi più rappresentativi dello Stato (e in primo luogo i governi del tempo) non c'erano. Non hanno dato i poteri chiesti dal Generale Dalla Chiesa, né gli strumenti per organizzare gli uffici giudiziari al meglio. Hanno spedito Giovanni Falcone e Paolo Borsellino all'Asinara a spese loro (affettive ed economiche)!

Io credo che qualcuno sa. Sa perché la mafia ha deciso, sa che

cosa doveva essere colpito in quel momento e sa chi, dall'esterno, ha collaborato con la mafia.

Sa chi li ha lasciati veramente soli, perché non voleva fare emergere le loro verità (quelle delle loro indagini) e per dare un segnale chiaro a chi voleva aiutarli o collaborare con loro.

E questi "qualcuno" non sono i magistrati colleghi di Falcone. Ecco perché la rabbia è ancora tutta qui: perché, fintanto che quella verità non verrà a galla, fin quando il potere politico non troverà gli strumenti per evitare e punire ogni collusione con il potere mafioso, i "reati del terzo livello" saranno sempre possibili! La lotta alla mafia deve essere soprattutto la lotta del potere politico contro le infiltrazioni mafiose al suo interno. Deve essere una lotta di trasparenza e di organizzazione seria contro i poteri mafiosi.



Taormina

la fortezza del G7

Antonio Mazzeo

Operazione Naxos ovvero: sette check point con metal detector, oltre 7.000 tra agenti di polizia e carabinieri a cui si è aggiunto un contingente interforze di 2.900 delle forze armate; una task force composta da diverse unità navali, 6 aerei, 10 elicotteri, droni e “altri assetti ad alta connotazione specialistica compresa una componente delle Forze Speciali” per assicurare lo svolgimento di servizi di vigilanza e sicurezza agli obiettivi sensibili; il trasporto logistico dei delegati e dei giornalisti; il rafforzamento del controllo delle frontiere marittime ed aeree nazionali; potenziare la difesa aerea e la sorveglianza marittima. I No G7 hanno risposto con un corteo numeroso, colorato, rumoroso e variegato per le vie di Giardini nonostante una martellante campagna stampa tendente a criminalizzare i manifestanti e a sostenere il falso pericolo “black bloc”, la vergognosa serrata dei negozi della città, e il fatto che ogni donna e uomo presente al corteo di Giardini sia stato fermato, controllato e identificato. Moltissimi i manifestanti che non hanno potuto raggiungere la piazza perché bloccati a Villa San Giovanni a Tremestieri-Messina, e allontanati con fogli di via. Cosa resta alle città di Taormina e Giardini?



Poco, resta davvero poco di quei giorni, il 26 e 27 maggio, quelli del G7 di Taormina. I caccia della Pattuglia acrobatica dell'Aeronautica militare a sfrecciare in cielo; i nasi all'insù dei Sette “Grandi”, i capi di Stato

di Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti; la foto di gruppo con i sorrisi di circostanza in un Teatro Greco parquettizzato in tempi record, in sfregio ai criteri di buon gusto e rispetto del patrimonio

artistico-architettonico. Le lacerazioni “emergenziali” in un territorio estremamente fragile dal punto di vista idrogeologico, come l'eliporto spaziale realizzato dall'Aeronautica per gli atterraggi e i decolli dei giganti da guerra

con Trump, consorte e assistenti Usa al seguito. Ingenti risorse finanziarie dilapidate per un'inutile kermesse che ha sancito divergenze e divisioni insanabili tra i sempre meno Grandi, 30 milioni di euro per la gestione diretta del G7 e 15 milioni per le opere infrastrutturali a Taormina, bypassando le normative in materia di appalti e prevenzione dell'infiltrazione mafiosa. Alla fine, però, ai servili amministratori e alle imprese locali è arrivato poco, davvero poco, quasi nulla. I "servizi" del summit – pasti, alberghi, trasporti, ecc. – sono stati affidati in gran parte a società e manager dai collaudati rapporti con la politica che conta. Tra i vincitori dei lotti di gara spiccano le aziende saggiate nei meeting e nelle cene di raccolte fondi del Pd e del giglio magico di Renzi & C., le agenzie di comunicazione per l'Expo di Milano, la società che in regime di monopolio ha gestito tutti i grandi eventi della recente storia italiana, primi fra tutti i G8 di Genova e L'Aquila.

Resta davvero poco, quasi niente, tra le "buone" intenzioni finali di Gentiloni e illustri ospiti. A Taormina è naufragata la speranza dell'Italia e dell'Unione europea di ottenere risorse finanziarie, mezzi e uomini da Canada, Giappone e Usa per le campagne militari contro i migranti del Mediterraneo. Ognuno ha gli "indesiderati" a casa propria e Washington e Tokyo hanno da pensare alle crescenti spese per i muri e i lager contro i ladinos e i rifugiati del sud-est asiatico. Alle transnazionali del petrolio e del carbone si deve garantire piena libertà d'impresa e affari, così c'è da fare carta



straccia degli accordi di Kyoto e Parigi per ridurre le emissioni di gas inquinanti in atmosfera e impedire l'ulteriore surriscaldamento del pianeta. Un fallimento totale della "globalizzazione", il trionfo-tonfo degli egoismi e dei settarismi del capitale finanziario, mentre si espandono ovunque disuguaglianze, ingiustizie sociali, sofferenze, disastri ambientali.

Solo in un campo il summit di Taormina ha mostrato di mantenere salda una rotta comune: quello verso l'ulteriore rafforzamento dei dispositivi di guerra globale e permanente in nome della "lotta al terrorismo internazionale", che adesso si vorrebbe estendere dai gasdotti afgani e i pozzi petroliferi libici e iracheni al cyberspazio. "Contrastare il terrorismo e l'estremismo violento rimangono una delle maggiori priorità del G7", si legge nel comunicato finale dei capi di Stato. "Per prima cosa, noi combatteremo il cattivo uso di Internet da parte dei terroristi. Mentre è una delle più

importanti conquiste tecnologiche delle ultime decadi, è stato anche provato che Internet è un potente mezzo per scopi terroristici. Il G7 chiede ai Provider e alle società che gestiscono i social media di accrescere i loro sforzi indirizzandoli contro i contenuti terroristici...".

LE GUERRE DELLA COALIZIONE GLOBALE

Prima cosa, dunque, la cyber security, nuova frontiera multimiliardaria del complesso militare-industriale-informatico, e le sue inevitabili e dirompenti ricadute sugli ordinamenti interni degli Stati, con l'ennesimo giro di vite contro le libertà di espressione e circolazione delle idee e la privacy di ogni cittadino. "Una collaborazione costante con il settore privato, la società civile, l'accademia ed altri gruppi è anch'essa un elemento fondamentale", avevano già sottolineato i ministri degli esteri G7 al meeting preparatorio di Lucca del 10-11 aprile scorso. "Riconosciamo il ruolo importante della società civile, delle aziende

Le guerre della santa coalizione globale

che operano nel settore dei social media e dei provider di servizi Internet nel sostenerci volontariamente ad individuare e rimuovere contenuti volti a diffondere la propaganda a favore del terrorismo e dell'estremismo violento". Inevitabile la direzione neoliberista verso la privatizzazione della sicurezza, della difesa e dell'ordine pubblico.

Sempre nei documenti della riunione di Lucca è possibile comprendere dove saranno combattute le prossime guerre G7 "contro il terrorismo", congiuntamente alla Nato e ai paesi mediorientali e nordafricani partner dell'Alleanza. "È nostra ferma intenzione sconfiggere l'ISIL in Iraq e in Siria e lavoreremo insieme ai partner locali per salvaguardare l'area dal riemergere di altre organizzazioni terroristiche", affermano i Grandi. "Riconosciamo il coraggio e lo spirito di sacrificio delle forze irachene nelle operazioni militari per sconfiggere l'ISIL e liberare Mosul, con il sostegno della Coalizione Globale e l'impegno del Primo Ministro al-Abadi di ridurre al minimo le vittime tra la popolazione civile". Un riconoscimento pubblico dolorosamente stonato di fronte la pubblicazione delle foto delle inaudite torture che il regime di Baghdad perpetua sui detenuti e gli oppositori politici, con tanto di vigilanza e consulenza degli esperti militari statunitensi e finanche italiani.

Di contro, si fa ancora più lungo l'elenco degli stati-canaglia e di quelli nemici della "democrazia" occidentale. Innanzitutto la Corea del Nord e il governo di Assad in Siria, la prima perché – secondo i Sette – sarebbe l'unico paese al mondo in corsa per il riarmo nucleare e missilistico

intercontinentale; il secondo, perché sarebbe il maggiore responsabile delle "costanti violazioni della tregua" e degli "assedii in tutto il paese, dei bombardamenti sui civili, dei numerosi attacchi alle strutture e al

i ministri degli esteri G7 - "il deteriorarsi della situazione umanitaria a causa dei conflitti in corso ha ripercussioni significative sul futuro della popolazione".

"OPERAZIONE NAXOS"



personale sanitario e delle violazioni del diritto umanitario". Una lettura pericolosamente esemplificativa del conflitto siriano, secondo cui perfino l'uso di armi chimiche è da attribuire "in particolare" al regime, mentre i bombardamenti in aprile da parte degli Stati Uniti d'America sono "una risposta attentamente calibrata e limitata nella sua portata, ad un crimine di guerra, con lo scopo di prevenire e scoraggiare la proliferazione e l'uso di armi chimiche letali". Raid che hanno prodotto un numero impressionante di vittime tra i civili, oltre 300 tra donne e bambini, come ammesso dallo stesso Pentagono, quasi il doppio di tutti i morti causati tra la popolazione irakena e siriana dall'intervento della Coalizione anti-Isis dall'agosto 2014. All'orizzonte pure la possibilità di interventi diretti in Libia, Corno d'Africa e Yemen, dove – secondo

Si omette, ovviamente, come uno dei principali attori di quel conflitto, responsabile di sanguinosi bombardamenti contro le popolazioni yemenite è proprio il principale alleato Usa in Medio oriente, l'Arabia Saudita meta del primo viaggio all'estero di mister Trump (insieme a Vaticano, Bruxelles per il vertice Nato 2017 e Taormina). La stessa Arabia Saudita a cui Washington trasferirà, nei prossimi anni, armi pesanti per centinaia di miliardi di dollari e a cui Francia, Gran Bretagna e Italia hanno trasferito i cacciabombardieri e le bombe per i raid in Yemen.

Vecchie e nuove guerre che avranno ancora una volta come protagonista la Sicilia, l'isola che proprio nei giorni del G7 di Taormina ha sperimentato uno dei più asfissianti processi di militarizzazione del territorio e di sospensione dei diritti

costituzionali per decine di migliaia di abitanti. Oltre 7.000 tra agenti di polizia e carabinieri a cui si è aggiunto un contingente interforze di 2.900 appartenenti alle forze armate. Grazie all'ennesimo decreto emergenziale (del 29 aprile 2017, n. 54), oltre all'occupazione dei centri urbani da parte dei militari è stato autorizzato l'impiego di una task force composta da diverse unità navali, 6 aerei, 10 elicotteri, droni

interessati; rafforzamento del controllo delle frontiere marittime ed aeree nazionali; potenziare la difesa aerea e la sorveglianza marittima”.

Come del resto era già stato denunciato alla vigilia del summit dagli attivisti del Comitato No G7, la decisione di svolgere proprio in Sicilia il dispendioso e inutile vertice rispondeva a precise scelte di carattere geo-strategico, quasi si

altamente distruttiva delle infrastrutture belliche realizzate e ampliate in Sicilia negli ultimi anni”, scrivono i No G7 siciliani. “A ciò si aggiunge il ruolo di vera e propria fortezza assunto dalla Sicilia per conto dell'Unione europea e della famigerata agenzia di controllo delle frontiere esterne Frontex nelle politiche di contrasto delle migrazioni, con l'uso dei porti e degli aeroporti da parte dei mezzi militari Ue-NATO impegnati a far la guerra ai migranti nel Mediterraneo o la trasformazione di sempre maggiori aree urbane ed extraurbane in hotspot e centri-lager dove detenere in condizioni disumane chi è scampato ai naufragi e ai bombardamenti (a Trapani-Milo, Lampedusa, Pozzallo e presto anche a Messina e Mineo)”.

IL COMITATO “NO G7”

Proprio le mobilitazioni dei No G7 contro il vertice di Taormina e in particolare lo straordinario corteo organizzato per sabato 27 a Giardini hanno visto scatenarsi la repressione preventiva delle autorità di polizia e dei militari contro attivisti politici, sociali e sindacali: innumerevoli le denunce, i fogli di via, gli obblighi di dimora e gli altri strumenti di controllo autoritario-fascista riesumati con i decreti del ministro Minniti e poi approvati a larga maggioranza dal Parlamento, utilizzati con il conclamato scopo di depotenziare e delegittimare ogni forma di dissenso al G7. “Fisicamente quasi ogni donna e uomo presente al corteo di Giardini è stato fermato, controllato e identificato”, hanno denunciato giuristi, intellettuali e avvocati democratici. “Moltissimi sono stati i manifestanti che non hanno potuto raggiungere la piazza perché bloccati prima, in una delle tante neonate frontiere inventate



e “altri assetti ad alta connotazione specialistica compresa una componente delle Forze Speciali”. Operazione Naxos è stato battezzato il maxi-intervento armato in funzione di controllo dell'ordine pubblico. “Il contingente militare interforze – spiegano al Ministero della Difesa – ha avuto il compito di assicurare lo svolgimento di servizi di vigilanza e sicurezza agli obiettivi sensibili individuati dalle Autorità locali di P.S.; fornire supporto all'organizzazione del G7 in termini di capacità di trasporto logistico dei delegati e dei giornalisti; predisporre e mantenere il Comando e Controllo tra tutti gli attori istituzionali

volesse sottolineare e premiare il ruolo chiave assunto dall'Isola nelle strategie di guerra mondiali. “L'installazione a Niscemi del terminale terrestre del MUOS, il nuovo sistema di telecomunicazione satellitare delle forze armate Usa; la trasformazione della grande base di Sigonella in uno dei maggiori centri per la operazioni dei droni Usa, NATO e UE; l'uso costante degli scali aerei di Trapani-Birgi e Pantelleria per i bombardamenti e le attività di spionaggio top secret in Nord Africa; i devastanti processi di militarizzazione che hanno investito Augusta (hub navale Usa e NATO), Lampedusa, ecc., testimoniano la portata

per l'occasione, da Villa San Giovanni a Tremestieri-Messina, e allontanati con fogli di via”.

Contemporaneamente è stata lanciata una martellante campagna stampa tendente a criminalizzare i manifestanti e a sostenere il falso pericolo black bloc espresso dal sindaco e da alcuni esercenti di Giardini che hanno pure imposto la vergognosa serrata ai negozi della città, provvedimento comunque fortemente criticato da buona parte dei cittadini.

“L'obiettivo è stato quello di intimorire, isolare e stigmatizzare l'opposizione politica, per trasformare in problemi di sicurezza le problematiche sociali ed economiche che questo sistema produce quotidianamente”, aggiungono i No G7. “Oggi possiamo affermare che quei tentativi di criminalizzazione sono del tutto falliti. Il 27 maggio è stata una giornata straordinaria: un corteo numeroso, colorato,

rumoroso e composito ha attraversato le vie di Giardini, dimostrando che il clima di paura creato dalle istituzioni locali era irresponsabile. I manifestanti hanno riempito le strade, determinati a sfidare il clima di repressione costruito per depotenziare la partecipazione. C'erano tutti: i comitati territoriali che combattono ogni giorno la devastazione della Sicilia, i collettivi studenteschi, il Movimento No Muos, i sindacati di base, i centri sociali, le centinaia di compagne e compagni venuti da tutta l'Italia. Per ribadire che contestare il G7 era in totale continuità con la difesa del territorio, dei diritti dei lavoratori, con le esperienze di autogestione degli spazi sociali, con l'esigenza di un sapere critico e indipendente, con il rifiuto della militarizzazione dei territori e la difesa del concetto di accoglienza nei confronti di chi scappa dalla guerra e dalla

miseria”.

“Questa giornata, però, lascia un'ombra preoccupante per il futuro della democrazia e della partecipazione in questo paese”, concludono gli attivisti del Comitato No G7. “Il messaggio mandato dal Ministero degli Interni è chiaro: tutte le lotte sociali nel prossimo futuro si troveranno di fronte a un altissimo livello di controllo e repressione, in città piene di divieti e check point inventati, reali e virtuali, per scoraggiare e stigmatizzare qualsiasi forma di dissenso. La nostra manifestazione forse non risponde a tutte le domande, ma dimostra inequivocabilmente che il movimento popolare, unito e autorganizzato, è capace di resistere alle minacce del potere e a liberare le strade, le piazze e le città della nostra Terra”.

*foto di Sebastiano Gulisano



Diritti e democrazia tutte le guerre spazzano via

Pina Palella

Ad una settimana dall'inizio del G7 di Taormina, sono stata contattata da Sara Zappulla, coordinatrice regionale dell'Unione degli studenti Sicilia, che invitava me e la mia organizzazione sindacale, la Cgil, ad una Marcia per la Pace da svolgersi a Catania prima del G7 di Taormina. L'invito degli studenti, confesso, mi ha colpito, soprattutto dopo aver letto la loro piattaforma nella quale sottolineavano che, in quanto studentesse e studenti di tutta la Sicilia e cittadine e cittadini del mondo, il tema della Pace dovesse essere posto al centro della discussione politica.

I conflitti continui mai risolti, anzi accentuati, con le loro conseguenze globali, necessitano l'individuazione di strategie politiche globali e condivise, che aiutino i processi di pace nei territori di guerra e di terrorismo. Ogni altra discussione secondo gli studenti, sarebbe inutile, ed è per questo che in molti hanno sentito il bisogno di dire BASTA! Basta al gioco perverso dei cosiddetti grandi della terra che giocano sulle loro teste, sul loro futuro come con le pedine di un Risiko, la cui plancia è tutto il pianeta.

Le ragazze, con i loro vestiti colorati e gonne lunghe, i ragazzi con la loro disinvoltura mentre arrotolavano sigarette, durante l'assemblea di preparazione insieme ai rappresentanti di tante associazioni, alla mia domanda sul

perché avessero sentito la necessità di fare una Marcia per la Pace a Catania, mi hanno risposto che era importante farla a Catania perché anche Catania, in particolare la struttura dei

popoli; pace che non significhi stare dall'una o dall'altra parte; non ci interessa infatti prendere la parte di Putin, dell'Isis, di Assad, di Trump, o di chiunque altro; ci interessa stare dalla parte degli

NO AL G7 DI TAORMINA



Benedettini (oggi sede universitaria), sarebbe stato uno dei luoghi visitati dalle delegazioni del G7 e che, proprio dai luoghi della cultura come l'Università di Catania, dovesse giungere una richiesta forte e pacifica, di dibattere partendo dai temi della Pace:

«Non pace come semplice abbandono delle armi, non pace come semplice richiesta ai grandi della terra di far cessare le guerre, ma pace come democrazia e autodeterminazione dei popoli, cooperazione e solidarietà tra

oppressi, dei popoli che hanno perso qualsiasi diritto sulle loro terre; di chi è stato condannato alla povertà e alla fame a causa degli interessi di pochi».

Devo confessare che mi sono rincuorata, ascoltandoli ho riacceso la speranza che il futuro potesse essere migliore, perché i nostri ragazzi, i nostri figli, i nostri studenti stavano finalmente uscendo “dai sepolcri imbiancati” di una cultura accademica fredda, gretta, meschina, egoista, incurante dei drammi sociali del mondo, e che si stessero

Il G7 visto con gli occhi dei ragazzi

riappropriando del ruolo che è loro proprio: il ruolo di denuncia sociale, di fustigatori dei danni perpetrati nei loro riguardi dagli adulti e, soprattutto, che lo stessero facendo con modalità "mature" mettendosi "nelle scarpe" dei cittadini del mondo.

La marcia della Pace si è svolta con l'adesione di una trentina di associazioni provinciali e regionali, nonostante il poco tempo a disposizione e l'incertezza della risposta della sonnolenta Catania. Certo, quel mercoledì 24 maggio, in piazza Stesicoro, alla manifestazione non c'era tantissima gente, ma c'era il cuore e la volontà di marciare, di fare sentire ai Catanesi e alle Istituzioni che gli studenti e le associazioni avevano tanto da dire e, soprattutto, volevano lasciare traccia delle loro esigenze e delle loro istanze.

Ho chiesto a Sara Zappulla come fosse venuta l'idea della marcia:

"L'idea è venuta quando ci siamo resi conto che il tema del G7 toccava la vita di tutti noi in molteplici aspetti: dall'ambiente, alla conoscenza all'istruzione e quando abbiamo potuto constatare quanto fosse difficile la situazione in Siria e nel resto del mondo dove i conflitti aumentano sempre di più e le cui responsabilità stanno anche in capo ai paesi ospiti del G7 a Taormina".

Marco Di Piazza, studente di giurisprudenza, ha aggiunto che «la marcia dovrebbe sensibilizzare i Governi a dare risposte a chi erca di fuggire

dai luoghi di guerra e di miseria, alle stragi silenziose, alle morti in fondo ai nostri mari: i grandi della terra dovrebbero affrontare i temi dell'accoglienza e della integrazione, intervenendo sulle cause della fuga da esodo delle moltitudini di donne, uomini e bambini; dovrebbero intervenire sulle cause endemiche creando le condizioni per attenuare la fuga dalla propria terra di chi scappa per trovare occasioni migliori di vita e di chi scappa dalle dittature».

Andrea Miccolini, dell'Unione degli Studenti nazionale, studente di sociologia alla Sapienza, ritiene che: «Oggi sia necessario individuare il nesso tra i conflitti bellici internazionali e i conflitti sociali che nascono dalla povertà, impedendo che l'1% della popolazione mondiale detenga più della metà della ricchezza e che, pertanto, il G7 deve servire per affermare sul piano sociale la

necessità di una redistribuzione della ricchezza e dell'accessibilità ai luoghi della formazione e dell'istruzione per tutti. Gli Stati come gli USA dovrebbero smetterla di andare ad aggredire gli interessi globali, spacciandoli come missioni di pace, mettendo da parte la strategia nei riguardi del terrorismo, basata sui bombardamenti che colpiscono spesso i civili inermi. Occorre iniziare a ragionare sul come fare in modo che il destino dei popoli ritorni ad essere nelle loro mani e non determinato da altri».

Diletta, una giovane laureata in scienze politiche, volontaria dell'Acli, afferma che il tema della pace dovrebbe essere al centro dell'interesse mondiale insieme con quello della povertà. «La povertà c'è anche a Catania – afferma – per cui non ha senso asfaltare le strade, pulire i quartieri e fare uscire i gatti dai Benedettini e nascondere le vere condizioni

della città ai grandi della terra, mentre la povertà dei quartieri popolari si tocca con mano, come l'assenza di lavoro, la disoccupazione, l'illegalità diffusa » Diletta ritiene che « ci sia una povertà globale, mondiale che dipende da contesti di guerra e di miseria ai quali bisognerebbe rispondere con strategie opportune e mirate, ed una povertà dell'Occidente e dell'Italia che colpisce in particolare i giovani, costretti spesso a lasciare gli studi, o che una volta completati scappano dalla Sicilia, per cercare lavoro in qualsiasi parte del mondo, per cui anche dove non ci sono scenari di guerra, senza lavoro non può esserci "Pace".



Il G7 visto con gli occhi dei ragazzi

Non ha senso ospitare i grandi della terra e non fare sentire il grido di dolore di chi non riesce a vedere il futuro. I capi di Stato dovrebbero ascoltare noi giovani». Mentre i ragazzi si organizzano per marciare, con una vecchia Seat grigia, addobbata con le bandiere arcobaleno della pace, sento al telefono le mie due ex alunne, le due Giulie, la Grasso, che studia giurisprudenza a Trento, e la Bella, iscritta ad architettura a Torino, e chiedo di darmi una loro opinione dal lontano Nord sul G7.

Giulia Grasso afferma che «non è in grado di dare un giudizio sufficientemente analitico... ma che a prescindere dalla sua effettiva utilità sostanziale o meramente formale, il G7 dimostra oggi più che mai (alla luce del definitivo recesso di Trump dagli accordi di Parigi) che l'attuale quadro mondiale sia quello dei leader sovrani e non più quello dei Paesi che loro rappresentano e che si cercano "intese" già definite confermando l'impossibilità di raggiungerne altre, si gioca quindi su un terreno già battuto ».

Nonostante ciò, Giulia non crede che il G7 sia inutile: « ... perché questi incontri sono gli unici strumenti a disposizione in un campo come le relazioni internazionali in cui non c'è un giudice, non c'è corte, dunque è sempre utile un tentativo di confronto, inoltre, questo incontro potrebbe servire a fare comprendere come sia necessario da parte dell'Europa ,ora più che mai ,prendere una posizione e decidere se continuare a lasciarsi determinare da chi , come Trump, pensa di poter sovvertire l'ordine mondiale (perfino naturale!), oppure cogliere l'ennesima lapalissiana dimostrazione di follia e usarla come pretesto aprire gli occhi ».

Giulia Bella ritiene che discutere faccia sempre bene e spera che

«l'incontro possa essere un punto di partenza e non di arrivo, ne di stallo, ma un progetto, inteso nel senso latino del termine: proiettarsi verso un obiettivo comune».

Nel frattempo i ragazzi hanno sistemato il loro striscione: Contro tutte le guerre: Conoscenza, Diritti, Democrazia. Al grido di: Saperi, Diritti, Democrazia tutte le guerre le spazzeremo via il corteo avanza verso via Etnea militarizzata, fino alla Prefettura dove militari in assetto antisommossa blindano l'ingresso. I rappresentanti degli studenti hanno chiesto un incontro in Prefettura, per esporre la loro piattaforma della Marcia per la Pace da consegnare ai Grandi della terra. Ricevuti dal capo di gabinetto, seduti in una angusta stanzetta, espongono i motivi della pacifica manifestazione.

Di quella che, ci tengono a chiarire, è una pacifica manifestazione per chiedere a chi verrà a Catania dei grandi della Terra di discutere dei temi della Pace:

«Nelle prossime settimane – i ragazzi hanno affermato – saremo sotto i riflettori del mondo intero perché i 7 grandi della Terra verranno a Taormina, chiusi nelle stanze dei bottoni a discutere di conflitti che loro stessi hanno contribuito a creare ed alimentare. Ed è proprio a loro che deve andare il nostro appello a dire basta e ad ascoltare per una volta le voci degli oppressi, le voci di coloro che queste persone hanno condannato alla povertà ed alla guerra continua per spartirsi pezzi di territorio e di ricchezza tra pochissimi. Vogliamo partire da noi, dalla nostra condizione di siciliani e siciliane, dalla nostra vita quotidiana in una terra abbandonata, che vive sulla propria pelle le migrazioni forzate dai Paesi del Sud del

Mediterraneo, la militarizzazione e l'espropriazione del territorio con la costruzione del Muos, le diseguaglianze sociali ed economiche che ci troviamo a contrastare. Crediamo che la democrazia, l'abbattimento delle diseguaglianze economiche e sociali, un nuovo modello di sviluppo che abbandoni le energie fossili, la libertà di movimento per tutte e tutti, la riappropriazione, da parte dei popoli dei propri territori e delle proprie risorse siano necessari e siano gli elementi da cui partire per proporre una nuova idea di pace, che la smetta con l'ipocrita "esportazione della democrazia" e con l'utilizzo delle armi a sostegno di questa o quella parte in campo, è per questo che vogliamo rivolgerci ai grandi della Terra per dire no a tutte le guerre, per promuovere la pace, la democrazia dal basso e l'autodeterminazione dei popoli». Mentre Sara e Alessio parlavano, io ascoltavo orgogliosa, onorata, felice di sentire pronunciare con tanto calore quei principi sui quali io mi ero formata e ai quali credevo e credo fermamente. Quando i ragazzi sono scesi dall'incontro in Prefettura, il percorso ha continuato da via di S. Giuliano a Piazza Dante, dove gli slogan erano anche «fuori la mafia dai quartieri» e dove la gente ci guardava in modo strano tra il curioso e il beffardo.

La conquista della Chiesa di San Nicolò l'Arena è stata segnata con l'apposizione dello striscione e con una breve assemblea tra i pochi ormai presenti. Ci siamo lasciati con un appuntamento tra tutte le associazioni aderenti alla Marcia per la Pace per rivederci e tessere insieme una trama per costruire un nuovo modello di società.

I giovani, il nostro futuro.

La Verità di Angela Manca



Signora Saveria Benedetta Palazzolo, mi rivolgo a lei da madre a madre. Lei, in qualità di moglie di Bernardo Provenzano, è l'unica persona che ci potrebbe aiutare a cristallizzare la verità sulla morte di nostro figlio. Suo marito era in procinto di parlare, ma è stato selvaggiamente picchiato e messo a tacere per sempre; quindi la esorto a continuare lei la collaborazione del marito. Lo faccia per i suoi figli, per la sua coscienza, per chi da più di un decennio aspetta un briciolo di verità. Signora noi stiamo lottando con tutte le nostre forze per ridare dignità a nostro figlio; quella dignità che hanno cercato di togliergli assieme alla vita; e proprio per questa nostra lotta continuiamo ad essere facile bersaglio da parte di esseri meschini, vili, senza dignità. Basterebbero poche parole da parte sua: Attilio Manca ha visitato mio marito Bernardo Provenzano. Le sue parole rafforzerebbero le dichiarazioni di ben quattro pentiti: Giuseppe Setola, Stefano Lo Verso, Carmelo D'Amico e Giuseppe Campo che hanno dichiarato che Attilio è stato ucciso per aver assistito Provenzano nella sua malattia. Io sono fiduciosa. Confido nel suo cuore di madre, che sicuramente comprenderà il dolore che ho per la perdita di un figlio, ma soprattutto l'impotenza di potergli rendere la giustizia che merita.

*Un cordiale saluto
Angela Gentile Manca*

Graziella Proto

Altro che suicido per overdose! Tanti pentiti parlano o lasciano intendere che sia un delitto di mafia per proteggere Provenzano. Angela Manca da tredici anni si batte contro la procura di Viterbo per sapere come è morto suo figlio. Chiede agli organi inquirenti di riaprire il processo affinché si riconosca il colpevole e si sappia il perché della morte di suo figlio Attilio. Un giusto processo che gli dia la giusta collocazione accertata, autentica, storica, così come alle tante altre vittime. E per arrivare alla verità Angela scrive anche alla moglie di Provenzano, una lettera da mamma a mamma. Scavalcando tutti gli steccati. Per dare riposo al dolore di una madre ma anche per capire: Perché si è giunti a quel faticoso giorno? Chi ha costruito la rete – di congetture, depistaggi, silenzi... – che ha toccato Viterbo, Roma, Palermo, Barcellona Pozzo di Gotto, Messina, la Francia? Perché quella rete di complicità talmente grande che ha creato dubbi? Perché da subito trascuratezze? Volontarie? Indotte? In ogni caso colpevoli! Perché Provenzano viene catturato in quel momento e non prima? Perché non ha parlato? Perché le non risposte? Adesso è tutto nelle mani del Procuratore Pignatone a Roma. L'appello per non fare archiviare il caso Manca firmato da migliaia di persone.

Il 13 febbraio 2004 nella sua abitazione di via Santa Maria della Grotticella di Viterbo, Attilio Manca viene trovato morto.

Addosso ha solo una maglietta arrotolata sulle spalle.

Per la scientifica si tratta di suicidio causato da un cocktail di eroina e tranquillanti. Il cadavere, riverso sul letto ha sopra il braccio sinistro i segni inconfondibili che lasciano le siringhe... non ci sono dubbi.

Ma era in una pozza di sangue... aveva anche il setto nasale rotto...

Non è importante. È caduto sopra il telecomando della televisione.

Ma non era un tossico... inoltre era mancino e quindi non avrebbe potuto fare le iniezioni sul braccio sinistro...

Non sembrano essere circostanze decisive.

Ma la perizia medica afferma che ai polsi e alle caviglie il cadavere aveva segni come quelli lasciati da una corda o da un altro arnese utilizzato per immobilizzare l'uomo, e ha un testicolo gonfio, come se avesse preso un calcio.

Nulla.

Nell'appartamento – privo di impronte digitali della vittima –

sono state trovate due siringhe con il tappo salva ago e salva stantuffo... impossibile pensare che dopo “essersi fatti” si pensi a mettere tutto in ordine, ma purtroppo l'autopsia dall'inizio presenta trascuratezze, lacune, approssimazioni tali che viene richiesta una integrazione. Nel tempo, nonostante il giudizio della procura di Viterbo, alcuni pentiti parlano o lasciano intendere che si tratta di delitto di mafia. Altro che suicidio per overdose!

Il trentaquattrenne Attilio Manca è un urologo, specializzato nell'operare il tumore alla prostata con la tecnica laparoscopica appresa all'Institut Mutualiste Montsouris di Parigi e da tempo lavora all'ospedale Belcolle di Viterbo. Per tutti è un giovane per bene, single, una vita e una carriera brillante. Uno di quei giovani che grazie all'impegno e la tenacia riescono a raggiungere traguardi inimmaginabili. Uno di quei giovani che ogni genitore vorrebbe avere come figlio. Uno di quei ragazzi che esce dalla “normalità” del suo paese perché straordinariamente diverso dagli altri coetanei.

La notizia della morte di Attilio ai

genitori arrivò come un fulmine a ciel sereno. Una bomba.

L'aspettavano da lì a pochi giorni per festeggiare insieme il suo trentacinquesimo compleanno il 20 febbraio.

I genitori, insegnante di matematica la mamma Angela, e di lettere il papà Gino, non capivano. Il dolore per quella morte così improvvisa, fulminea, era troppo. Li intontiva. Era troppo devastante.

Il modo in cui lo hanno appreso?

Tanino Manca, cugino del papà di Attilio, un cugino che loro non frequentavano, inaspettatamente gli si presenta a casa e gli dà la notizia. Lo sgomento. Riprendere il respiro... la disperazione...

l'incredulità... Il viaggio... la profonda, nascosta, fortissima speranza che fosse tutto un incubo. Lo sforzo disumano per capire che è tutto vero. Anche se quella verità – è morto – è una cosa talmente crudele che non la si può accettare. Una verità che cerchi di scaraventare via, ma ti ritorna, bruscamente, duramente, violenta, addosso e ti travolge.

Il funerale, la confusione mentale. A Viterbo non conoscevano quasi nessuno. Durante tutta la funzione

sono soli con il loro dolore. Un grande immenso dolore. Gino, Angela, Luca l'altro figlio che non si stacca da loro nemmeno un attimo, quasi a proteggerli. Nessuno dice a questi due genitori come era realmente morto il loro figlio e loro in quel momento non se lo sono manco chiesto. Era morto. La realtà era tutta lì innanzi ai loro occhi e con quella i loro cuori dovevano fare i conti. Qualcuno bene informato – c'è sempre uno molto bene informato – gli fece sapere che si trattava di aneurisma. Un aneurisma lo aveva ucciso all'istante. (E com'è che ha messo i tappi nelle siringhe se è morto all'istante?).

IL FUNERALE E LE STRANE RICHIESTE

“Siamo stati ingannati sin dall'inizio – racconta oggi Angela Manca – perché ci hanno detto che nostro figlio era morto per aneurisma e non dovevamo vederlo perché aveva il volto sfigurato dal telecomando su cui era caduto... In seguito, dalle foto della scientifica abbiamo visto che il telecomando era sotto l'avambraccio”.

Dell'aneurisma lo disse per primo Tanino Manca (il cugino del papà Gino Manca) a Luca, il fratello di Attilio, spiegando che era troppo addolorato per dirglielo lui personalmente ai due genitori. A Viterbo invece, ai due genitori lo disse Ugo Manca figlio di Tanino e il dott. Rizzotto il primario di Attilio.

Così al funerale i due genitori sono le uniche persone a non sapere la causa – ufficiale – della morte del loro figlio.

Il responso dell'autopsia – overdose, con tracce di eroina, barbiturici e alcool etilico nel sangue – arrivò come una botta in testa. Incredibile.... Pazzesco... Assurdo. Attilio era ragazzo serio, studioso, colto. Professionalmente

realizzato e soddisfatto. Un buon figlio di famiglia. Come era possibile? Soprattutto, sarebbe un tossico? Strano, stranissimo che nessuno se ne fosse accorto. Nemmeno i colleghi. I buchi nel braccio sinistro poi... tutti sapevano che era mancino, tutti i suoi colleghi lo vedevano che operava con la mano sinistra. Inoltre, particolare non da poco,



nell'appartamento non sono stati rinvenuti gli attrezzi solitamente usati per preparare e assumere l'eroina, non c'erano tracce di lacci emostatici, bilancini, cucchiaino...

A Viterbo i giorni successivi alla morte del medico andò tutto di corsa. Come se qualcuno avesse interesse ad accelerare. Tanto per chiudere la questione? Angela non capiva eppure – lo metterà a fuoco successivamente – qualche stranezza già aleggiava. “Ugo Manca – racconta Angela – è venuto subito a Viterbo e voleva in tutti modi entrare nella casa di Attilio, spiegando al Pm che aveva sequestrato l'immobile che voleva prendere i vestiti per Attilio, ma mio figlio Luca si è opposto. Successivamente abbiamo saputo

che ha anche chiesto di accelerare l'autopsia perché avevamo fretta di riportarci la salma di Attilio. Mai fatto una simile richiesta”.

Oltre ad alcuni aspetti di prassi e di merito, ci sono tante altre cose che non convincono la famiglia Manca che mette in discussione le indagini e le conclusioni della Procura di Viterbo.

Angela Manca l'ho incontrata qualche mese addietro a Catania, durante la presentazione del libro sulla storia di suo figlio *La mafia ordina: suicidate Attilio Manca* di Lorenzo Baldo (Edizioni Imprimatur, 2016). A Catania la presentazione è avvenuta presso la Cgil alla presenza di Santina Sconza presidente provinciale ANPI, Pina Palella della Cgil, Sebastiano Ardità,

Procuratore aggiunto presso il tribunale di Messina e Angela Manca la mamma di Attilio. La serata è stata interessante ed emozionante. Il clima da subito prende la strada del pathos, della commozione, dell'appassionarsi alla storia. La storia di un ragazzo che esce dal suo entourage – Barcellona Pozzo di Gotto – per elevarsi fra i migliori nel suo campo. Allora, tredici anni fa alcuni giornali di quelli che contano, che fanno titoli, lo descrissero come un urologo bravo, fra i primi a fare l'intervento alla prostata per via laparatomica. La testimonianza coraggiosa e forte di Angela tocca e coinvolge. La si ascolta in perfetto silenzio, soffrendo insieme a lei, e ci si rende conto di quanto sia vicina a

noi la pratica quotidiana del mafioso.

Alta, magra, gracile, sensibile, Angela parla lentamente, con commozione, tormento, dolore. Non lo nega, prima dell'assassinio del figlio non si interessava di mafia, non sapeva cosa fosse. La sua famiglia, lei, il marito Gino i due figli Attilio e Gianluca erano molto lontani da questa problematica. Tutti e due insegnanti hanno lavorato per molti anni in Veneto. Attilio è nato a San Donà del Piave.

INDIZI E COINCIDENZE INQUIETANTI

“Lorenzo ha scritto questo libro col cuore – dice – col cuore è riuscito a penetrare i nostri sentimenti senza invadere la nostra privacy. Con delicatezza. I nostri sentimenti ma anche quelli di Attilio. L'aspetto umano di Attilio, il suo carattere, la sua cultura la sua intelligenza. La sua semplicità e serietà professionale...”.

E attraverso le parole e la voce di Angela Attilio respira e aleggia nel salone della camera del lavoro di via Crociferi a Catania

La storia dell'overdose non ha mai convinto né Angela né suo marito. Dopo poco tempo mettono a fuoco alcuni episodi e arrivano a una ipotesi dai risvolti allarmanti. Gravi. Angoscianti. Nel tempo, alcuni pentiti cominciano a parlare... i pezzi del puzzle per la famiglia si sistemano naturalmente nei posti vacanti. Avanza un'ipotesi che accolgono, condividono, elaborano e sostengono anche gli avvocati Repici e Ingroia. Secondo loro, Attilio Manca, urologo bravo e noto, probabilmente senza sapere chi fosse e attraverso persone di cui si fidava e che lo hanno cercato, avrebbe operato o curato Bernardo Provenzano. Poi, col tempo, avrebbe scoperto o

perlomeno sospettato, la vera identità del paziente ed è diventato un testimone ingombrante oltre che per il vecchio boss per tutta la rete di protezioni istituzionali e non.

Tanti tasselli vecchi e altri nuovi. Ogni piccolissima scheggia prima di essere messa al proprio posto è esaminata e sviscerata. La vita di Attilio è sezionata e studiata momento per momento. Soprattutto gli ultimi giorni. Attilio, riferiscono Angela e Gino agli inquirenti, aveva programmato di venire a trovarli in Sicilia in previsione del suo trentacinquesimo compleanno, anzi, da lì a qualche giorno sarebbe venuto a Barcellona Pozzo di Gotto e raccontano anche di alcune enigmatiche telefonate di Attilio pochi giorni prima del decesso. Telefonate delle quali misteriosamente e stranamente nei tabulati è scomparsa la traccia, ma è ancora viva nella loro mente. Gino racconta di una telefonata



durante la quale il figlio gli riferisce di essere stato convocato in un paese della Costa Azzurra per la visita urgente a un paziente. Angela ricorda perfettamente la telefonata ai primi di novembre, mentre Attilio si trovava nei pressi di Marsiglia.

Saranno solo coincidenze? Si può dire che sono inquietanti?

La cronaca ci racconterà che il 23 ottobre del 2003 in una clinica della Costa Azzurra nei pressi di Marsiglia era ricoverato Bernardo Provenzano che aveva bisogno dell'intervento alla prostata. Era ricoverato come Gaspare Troia, un fornaio siciliano di Villabate, padre di Salvatore, un picciotto “a disposizione” del clan. Nel 2012 è accaduto che Sonia Alfano (allora presidente europea della commissione antimafia) e il senatore Beppe Lumia (componente della commissione antimafia italiana) andarono a trovare Provenzano nel carcere di Parma. Alla domanda della Alfano se si ricordava del medico Attilio Manca il vecchio boss in stretto dialetto siciliano rispose: “Hama metterli nmezzu autri cristiani?” (“Dobbiamo mettere in mezzo altre persone?”).

“Abbiamo capito quasi da subito che si trattava di omicidio, ma abbiamo impiegato un anno per comprendere che potesse essere legato alla mafia e che dietro la sua morte molto probabilmente potrebbe esserci Bernardo Provenzano”, dice Angela.

“Attilio è stato il primo in Italia ad operare il tumore alla prostata per via laparoscopica, lo stesso tipo di intervento subito da Provenzano”.

“Non bastato ucciderlo, in questi anni – dice Angela – hanno cercato di uccidere anche la memoria e la sua dignità, ma Attilio era troppo pulito per poterlo sporcare”. Non usa mezzi termini Angelina, come la chiamano le persone che la conoscono e che le vogliono bene. “Viterbo non ha fatto un processo per Attilio, per trovare gli assassini, ma contro Attilio... Un processo che ha estromesso la famiglia e ha interloquito solo con le persone che accusavano Attilio.

La famiglia da subito, dopo una settimana ha fatto cinque nomi fra i quali Ugo Manca, Angelo Porcino... Perché la Procura non ha mai indagato su quei nomi sui quali noi avevamo sospetti?". Non risulterebbe nulla di serio.

LA TRACCIA PER BARCELLONA

Emergerebbe invece che sia la famiglia che i colleghi di Viterbo abbiano testimoniato di non aver mai sospettato che il giovane medico facesse uso di droghe, tuttavia la Procura ha preferito credere a Lelio Coppolino di Barcellona Pozzo di Gotto, un vecchio compagno d'infanzia di Attilio. Ma Attilio si era trasferito da Barcellona che aveva appena diciotto anni! La sua vita era nel Lazio.

Non è tutto, un altro elemento poco chiaro riguarda l'esame tricologico, l'analisi del capello sul cadavere che dice Angela "Non è stato fatto mai. Eppure, dopo tre anni viene fuori una noticina che ha fatto saltare sulla sedia i legali. Secondo questa analisi ci sarebbe stato un consumo pregresso di

eroina. Ma l'esame in questione non è mai stato richiesto dalla Procura, e mai notificato alla famiglia Manca, la quale avrebbe avuto il diritto di nominare un consulente tecnico di parte". "Ogni adempimento investigativo che andava fatto nell'immediatezza – cioè nei momenti più importanti che possono portare più facilmente all'accertamento della verità – è stato puntualmente omesso", afferma Fabio Repici, uno dei legali della famiglia.

In sostanza, lacune, contraddizioni, coperture, insabbiature, si ha difficoltà a credere che possa essere solo sciatteria giudiziaria. Come se non bastasse "un'alta personalità della magistratura di Barcellona Pozzo di Gotto invitava a tenere un profilo basso su Attilio. Di Attilio non si deve parlare..." racconta ancora Angela. Il caso di Attilio Manca doveva rimanere isolato alla zona barcellonese. Perché? Cosa poteva venire fuori? Quale pentola avrebbe potuto scoperciare?

"Dopo che hanno chiuso le indagini la prima volta a casa di mio figlio, in una mattonella del bagno è stata trovata una impronta di Ugo Manca", racconta ancora la mamma del medico ucciso. L'interessato a tal proposito ha spiegato che probabilmente quella impronta risale ad una sua visita al cugino il 15 dicembre 2003. Aveva bisogno di un intervento e l'indomani è stato operato dal cugino Attilio all'ospedale Belcolle. Che strano... il 23 ed il 24 dicembre 2003 i genitori di Attilio erano a Viterbo e hanno alloggiato a casa di Attilio. Quando sono andati via Angela da madre

premurosa ha fatto pulizie approfondite soprattutto nel bagno. Dovremmo pensare che l'impronta nel bagno sopravvive dopo due mesi?

Il signor Ugo Manca, tecnico radiologo in un ospedale del Messinese, è cugino di secondo grado di Gino Manca. È stato condannato in primo grado per detenzione abusiva di armi e traffico di droga e assolto in appello. Frequntatore di molti personaggi di interesse investigativo, una decina di giorni prima che Attilio morisse, chiese a suo cugino Attilio un appuntamento a Viterbo per il suo amico Angelo Porcino già accusato in altre sedi di estorsione con aggravante mafiosa. Porcino doveva sottoporsi a un'operazione alla prostata e voleva chiedere consigli all'urologo. Angela ha raccontato agli inquirenti di una telefonata durante la quale Attilio chiedeva informazioni su Angelo Porcino.

"Queste cose vengono portate per iscritto alla conoscenza della Procura di Viterbo, che però decide di non fare nulla", afferma l'avvocato Repici. "Tanto la loro convinzione era che Attilio Manca fosse morto per overdose".

I PENTITI

Francesco Pastoia è stato il primo a parlare di un urologo che aveva visitato Provenzano nel suo rifugio – si legge in una lettera di Angela Manca pubblicata sul N° 46 di Casablanca – in una intercettazione ambientale parlava del viaggio di Bernardo Provenzano a Marsiglia nel 2003. Dopo che queste intercettazioni furono pubblicate nel gennaio del 2005, Francesco Pastoia è stato trovato impiccato nella sua cella.

Giuseppe Setola ex capo dei casalesi, spietato e violento killer, con una lunga serie di omicidi



sulle spalle, considerato da sempre molto vicino a Francesco Bidognetti, al Pm siciliano Nino Di Matteo ha raccontato di aver appreso notizie sul caso Manca durante un suo periodo in carcere assieme a Giuseppe Gullotti. Quel Giuseppe Gullotti, boss di Barcellona Pozzo di Gotto mandante del delitto del giornalista Beppe Alfano e consegnatario del telecomando della strage di Capaci. Il camorrista parlò di omicidio legato alla latitanza di Provenzano e Di Matteo dopo la sua confessione inviò a Roma un fascicolo. Subito dopo incomprensibilmente Setola non collaborò più.

Stefano Lo verso a Caltanissetta, nel corso del processo Borsellino quater, ha fatto capire di conoscere retroscena legati alla morte del medico e racconta di una statua della madonna col Bambino Gesù a lui molto cara che gli portò Provenzano da un viaggio nell'agosto del 2003

Carmelo D'Amico, ex boss di Barcellona Pozzo di Gotto, oggi pentito che collabora con la giustizia, sostiene che il medico è stato ucciso con l'aiuto dei servizi segreti perché ha saputo che un generale legato alla P2 aveva chiesto a Rosario Cattafi (l'avvocato condannato per mafia) un contatto con l'urologo per far curare Provenzano. Per i giudici della corte d'appello, Cattafi è un mafioso ma non è il capo del clan barcellonese, avendo fatto parte di

Cosa nostra solo fino al 2000 ha meritato la riduzione della pena e la scarcerazione.

Antonino Lo Giudice, un pentito che parla anche lui dell'omicidio di Attilio, indicando come mandante Rosario Pio Cattafi, e dice che ad ucciderlo è stato l'ex poliziotto Giovanni Aiello ("faccia da mostro").

"Mi narrò (Aiello, ndr) di un omicidio avvenuto in Sicilia prima ancora che venisse arrestato Bernardo Provenzano... questo è un altro fatto... l'ucciso era un urologo che si era prestatto di individuare una clinica... una clinica all'estero per fare operare il Provenzano". A quel punto il Pm chiede se è stato Aiello ad uccidere l'urologo. "Sì, sì – replica Lo Giudice –. E che quando costui fu operato, per non lasciare tracce dietro a quell'operazione, contattò un avvocato di nome Pataffio (presumibilmente Cattafi, ndr) che gli teneva i contatti e lo seguiva nelle sue cose delicate...".

Giuseppe Campo, pentito della mafia messinese ha chiesto di incontrare in carcere – in località segreta – Antonio Ingroia, legale della famiglia Manca, lo ha comunicato lo stesso Ingroia nel febbraio scorso durante l'anniversario della morte di Attilio. In un lungo verbale, il pentito racconta che gli era stato ordinato di uccidere Attilio, perché sarebbe stato a conoscenza di alcune vicende legate alla latitanza

di Bernardo Provenzano: aveva accettato l'incarico e l'omicidio si sarebbe dovuto compiere a Barcellona, ma due mesi prima della morte dell'urologo sarebbe arrivato il contrordine. Poi, tra febbraio e marzo 2004, Campo seppe che dell'omicidio si erano occupate altre tre persone.

Queste affermazioni pesanti come macigni sono state passate alla Procura antimafia di Roma, che sta effettuando le opportune verifiche e tutti gli accertamenti del caso. E alla Procura della capitale la famiglia Manca e un elenco lunghissimo di cittadini italiani (intellettuali, operai, professionisti, casalinghe...) si appella per fare in modo che il caso Manca – sul quale è stato aperto un fascicolo per omicidio di matrice mafiosa contro ignoti – non sia archiviato. La magistratura romana – ha dichiarato Ingroia – mette in evidenza due aspetti. Il primo riguarda la scelta di aprire un'inchiesta da parte del procuratore Giuseppe Pignatone che, seppur senza individuare i responsabili dell'omicidio, ci dice che Attilio Manca non è morto per un'overdose. In secondo luogo l'intervento della Procura antimafia inquadra l'omicidio come un'esecuzione mafiosa. Dopo le tante istanze che abbiamo presentato insieme al collega Fabio Repici siamo riusciti a trovare un interlocutore che ha ascoltato le nostre ragioni.



Spero che la ricerca non venga interrotta per continuare a vivere nei miei successori e soprattutto, spero che qualcuno un giorno possa trovare la verità, per non vanificare me e millenni di generazioni umane

Attilio Manca

La Repubblica delle banane



Rino Giacalone

Trapani: indagati due dei cinque candidati alla poltrona di sindaco, quelli maggiormente accreditati per la vittoria finale, cioè il senatore Tonino D'Alì e il suo ex enfant prodige Girolamo (Mimmo) Fazio, deputato regionale. L'operazione Mare Monstrum mostra un grosso giro di **mazzette** attorno all'affare del trasporto marittimo che ha portato all'arresto dell'armatore **Ettore Morace**, un funzionario regionale e inizialmente anche il deputato **Mimmo Fazio**. In cambio di favori, anche posti di lavoro, una Mercedes, Rolex, biglietti per le navi. Coinvolti esponenti regionali e anche sottosegretari nazionali. A Trapani la mafia non è fatta solo da "coppole e lupare" sul modello corleonese, ma c'è stata e c'è ancora una mafia fatta da borghesi, baroni, avvocati e... professoroni. Qui le imprese hanno pagato non il pizzo alla mafia ma la quota associativa a Cosa nostra. A Trapani, la mafia ha guadagnato terreno grazie all'aiuto della massoneria, ed oggi c'è uno zoccolo duro della nuova Cosa nostra, la "masso-mafia".

La Repubblica delle "banane" di casa nostra? In fondo allo sperone d'Italia, lo superi, passi lo stretto, attraversi tutta la costa siciliana fino a Palermo e poi... arrivi a Trapani e lì ti fermi. Sei arrivato! E qui è forte la tentazione di dire di trovarsi in un pezzo di quel Sudamerica senza regole, dove agiscono le bande.

A Trapani dove ha sempre regnato la mafia borghese, quella che sa sparare bene, quando è ora di sparare, e sa votare bene, quando è ora di votare, si sta giocando una campagna elettorale quantomeno anomala: indagati, per accuse non irrilevanti, due dei cinque candidati alla poltrona di sindaco, quelli maggiormente accreditati per la vittoria finale, cioè il senatore Tonino D'Alì e il suo ex *enfant prodige* Girolamo (Mimmo) Fazio, deputato regionale dal 2012 dopo che per i 10 anni precedenti è stato già primo cittadino della città.

Non è nostro costume dire "noi lo avevamo detto", ma oggi la tentazione di farlo è parecchio forte, dopo i due colpi giudiziari inferti contro il sen. **Tonino D'Alì** e l'on. **Mimmo Fazio**, protagonisti contrapposti - dopo una lunga alleanza personale e politica - in questa campagna elettorale per le amministrative in pieno svolgimento a Trapani.

Applicazione della misura di prevenzione per pericolosità sociale per l'attuale senatore ed ex sottosegretario all'Interno **Tonino D'Alì** (per via dei suoi contatti con la criminalità mafiosa "targata" **Messina Denaro**), arresto per corruzione e traffico di influenze per l'on. **Mimmo Fazio**, deputato all'Ars, vice presidente dell'Antimafia regionale e dal 2001 - per dieci anni - sindaco di Trapani. Il suo mentore fu D'Alì, lo tirò fuori dal suo cappello all'in-

domani di un'altra inchiesta-tempesta giudiziaria (Trapani nel 2001 andò al voto anticipatamente dopo l'arresto del sindaco in carica Nino Laudicina espressione anche lui di una aggregazione politica capeggiata dal D'Alì), Queste richieste avanzate dalla Dda di Palermo sono la conseguenza di quello che da anni in tanti scriviamo.

Per la verità, non se ne è mai scritto abbastanza sui giornali del territorio, più propensi a stare dalla parte del "potente". Quante volte, a proposito di Trapani e malaffare, abbiamo raccontato di appalti pilotati, voto di scambio, omicidi, risultati tutti come conseguenza di un "sistema". Un "sistema" fatto di "pizzo", "racket", corruzione. Ci sono sentenze che hanno dimostrato come a Trapani la mafia non è fatta solo da "coppole e lupare" sul modello corleonese, ma c'è stata e c'è ancora una mafia fatta da borghesi, dai colletti bianchi.

Il terremoto di trapani (MARE MONSTRUM)

Baroni, avvocati e... professoroni. Qui le imprese hanno pagato non il pizzo alla mafia ma la quota associativa a Cosa nostra, a Trapani la mafia ha utilizzato le mazzette per oliare i meccanismi, a Trapani la mafia ha guadagnato terreno grazie all'aiuto della



massoneria, la corruzione spesso è passata dalle segrete stanze di logge e templi massonici, ed oggi c'è uno zoccolo duro della nuova Cosa nostra, la "massomafia".

C'è tutto questo nelle ultime indagini firmate dal capo della Procura di Palermo **Francesco Lo Voi**.

La misura di prevenzione contro il senatore **Antonino D'Alì**, la misura cautelare dell'operazione **Mare monstrum**, che ha visto finire ai domiciliari (dal 19 maggio al 3 giugno) l'on. **Mimmo Fazio** (sospeso dalla carica parlamentare) e in cella (e poi ai domiciliari) l'armatore **Ettore Morace**, non sono altro che il compendio di diverse inchieste condotte nel tempo dalla Procura distrettuale antimafia di Palermo e dalla Procura della Repubblica di Trapani.

"GLI ONESTI"

E ci piace dare atto del lavoro di bravi investigatori, che non sono stati quasi mai ripagati bene per la loro attività, al fianco di magistrati come **Paolo Guido** e **Andrea Tarondo**. Pensiamo ai poliziotti della Squadra Mobile di Trapani, tre nomi su tutti: quelli di **Rino Germanà**, **Giuseppe Linares** e **Giovanni Leuci**, (**Germanà** sfuggì nel 1992 ad un agguato di **Messina Denaro**, **Bagarella** e **Graviano**, **Linares** e **Leuci** sono stati

promossi e trasferiti da Trapani).

Quell'eredità oggi è nelle mani di **Fabrizio Mustaro**, al quale è rimasto a disposizione quel pugno di donne e uomini protagonisti di pesanti inda-

agini contro la mafia trapanese e i clan del latitante **Messina Denaro** e che già loro da soli potrebbero scrivere nuove utili strategie d'assalto a Cosa nostra.

Pensiamo ai carabinieri del comando provinciale di Trapani che, soprattutto con l'arrivo del comandante provinciale **Stefano Russo** e del nuovo capo del nucleo operativo **Antonio Merola**, sono stati capaci di mettere mano sui riorganizzati clan della provincia trapanese e che, da ultimo, hanno scoperchiato la pentola del malaffare della corruzione con l'arresto dell'on. **Fazio** e dell'armatore **Morace**, una indagine arrivata fin dentro le stanze dei Governi nazionale e regionale.

E pensiamo al prefetto **Fulvio Sodano**, che nel 2003 fu trasferito in un lampo da Trapani per avere messo mano all'assegnazione dei beni confiscati alla mafia che restavano di fatto in mano ai mafiosi.

L'allora sottosegretario **D'Alì** gli diede del "favoreggiatore" perché difendeva, **Sodano**, la Calcestruzzi Ericina dall'assalto criminale. I mafiosi volevano vedere fallita

l'impresa sottratta al boss **Vincenzo Virga**, il senatore **D'Alì** intervenne contro il prefetto **Sodano** quasi a proteggere **Virga** e non il gruppo di lavoratori che rischiavano il posto di lavoro. La Calcestruzzi Ericina oggi è sul mercato. Tuttavia ancora oggi c'è chi mostra fastidio.

A **Fulvio Sodano** fu negata la cittadinanza onoraria di Trapani che a gran voce molti chiesero quando una serie di arresti fecero scoprire cosa era accaduto. La cittadinanza fu negata dall'allora sindaco **Mimmo Fazio** che disse che quella proposta era una stru-



mentalizzazione politica.

Erano i giorni in cui lui e **D'Alì** assieme passeggiavano insieme per Trapani.

Trapani a cominciare dal 2001 sembrava destinata a vivere una stagione di rinnovamento segnata proprio da una intensa attività investigativa della Squadra Mobile diretta da **Linares**, ci fu l'arresto del capo mafia storico della città, **Vincenzo Virga**, fu scoperta la corruzione dentro il Municipio, fu delineata l'esistenza del tavolo degli appalti pilotati alla Provincia, nel corso solo di un anno furono arrestati per mazzette e favoreggiamento alla mafia ben 12 capi di uffici tecnici di Comuni del trapanese. E spuntarono fuori nuovi politici, come **Mimmo Fazio**. In quegli anni, dal 2001 in poi

Il terremoto di trapani (MARE MONSTRUM)

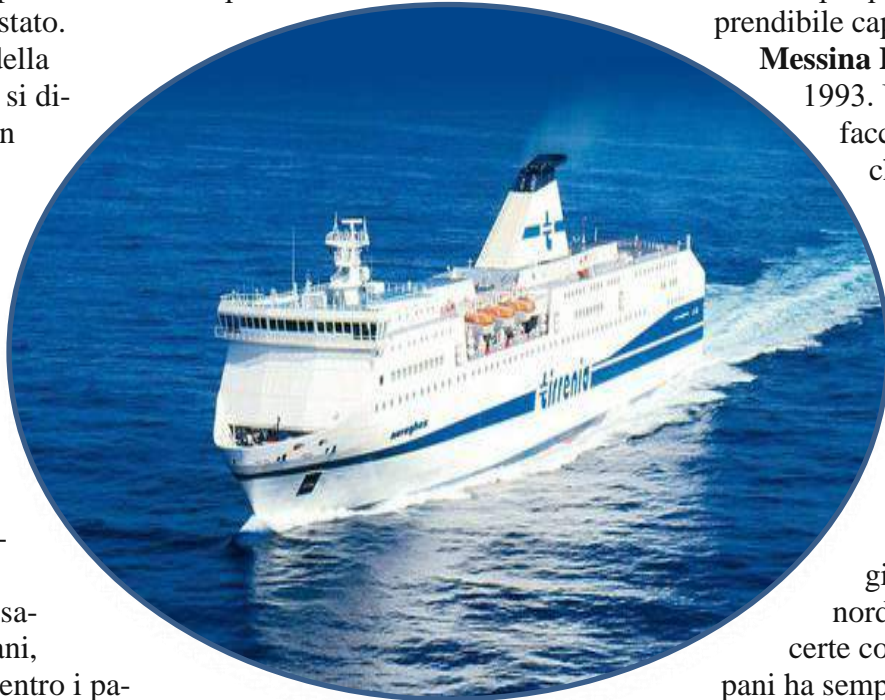
tanti sembravano mostrare consapevolezza circa la diffusa presenza del malaffare mafioso, ma fu solo apparenza. Fu applicato molto bene il teorema del gattopardo, tutto deve cambiare per non cambiare nulla. E così è stato.

A Trapani ai tempi della strage di Pizzolungo si diceva che la mafia non esisteva, nella stagione "gattopardecia" si cominciò a dire che la mafia era sconfitta. E proprio in questi giorni di campagna elettorale, all'indomani della fiction televisiva che raccontava il difficile e contrastato lavoro di un commissario di polizia a Trapani, tra mafia e intrighi dentro i palazzi del potere, la reazione di una parte della città è stata di fastidio. Si è sentito dire che sono stereotipi. Perché parlare di una mafia sconfitta e che non esiste più?

NO MAFIA! ARRESTATO!

Lo stesso Fazio in tv - prima del suo arresto - ha addirittura esordito, con la solita arroganza, dicendo "mi sono rotto le scatole di vedere esportata questo genere di comunicazione". Lui che poche ore dopo quelle dichiarazioni in tv è stato arrestato accusato di far parte di un "sistema" che ha incancrenito la Regione. Stesse scene a livello regionale con l'arrivo nel 2012 del governatore **Rosario Crocetta**. Il suo rinnovamento antimafia è stato travolto dalle sue stesse azioni tanto che è finito indagato per concorso in corruzione nell'operazione di questi giorni "Mare Monstrum". Tanti gattopardi. In Sicilia la prova che niente è mutato è dato dal ritorno in campo di due grandi col-

pevoli del disastro morale della Sicilia, **Raffaele Lombardo** e **Totò Cuffaro**, anziché contestati sono stati applauditi, anche loro hanno avuto e tengono ancora più di un piede anche all'interno del "si-



stema Trapani", **Cuffaro** più di **Lombardo** per la verità, anche se a Trapani dalla parte di Lombardo si può trovare un vecchio leone della politica, l'on. **Bartolo Pellegrino**, prescritto per corruzione. Anche la mafia ha mutuato il metodo pensato da **Tancredi** nel Tomasi di Lampedusa.

Arrestato **Virga** il nuovo capo mafia **Ciccio Pace** ha introdotto la pratica della sommersione. Le complicità con la politica hanno permesso a questa nuova mafia di rifarsi l'abito, niente più assalti alla diligenza degli appalti, ma una fine infiltrazione nel mondo delle imprese. Alcune di queste sono state sequestrate e confiscate, altre restano in campo. A disposizione di una mafia che nonostante l'arresto dei suoi capi resta presente, forse finita nelle mani di antiche famiglie mafiose tornate in auge. Altro che rappresentazione stereotipata!

È questo il "sistema Trapani" come emerge dalle indagini di

oggi, come da quelle di ieri. È un sistema, illegale, dove politica e affari vanno a braccetto. Per tante cose. E tante volte per favorire Cosa nostra che in questa terra ha come capo quello che resta l'imprendibile capo **mafia Matteo**

Messina Denaro, latitante dal 1993. Un "sistema" da tante facce. Trapani, una città che è cambiata pagando un altissimo prezzo a Cosa nostra. Non c'è opera realizzata nell'ultimo decennio che non sia stata "controllata" dalla mafia: il porto, il recupero del centro storico, la passeggiata sulla litoranea nord, le case costruite da certe cooperative. Ma Tra-

pani ha sempre dimenticato presto se non addirittura ha fatto finta di nulla anche dinanzi ai verbali sottoscritti da imprenditori e funzionari pubblici. Un ingegnere capo ha parlato dopo essere stato colto in flagranza mentre truccava una gara d'appalto, un altro ingegnere ha ammesso che lui avrebbe avuto il compito di truccare le gare per allestire la città ad accogliere le gare di Coppa America del 2005, quelle portate a Trapani dal senatore D'Alì, il grande evento che ha arricchito politici e imprenditori, ma non la città.

L'ultima di queste facce la Procura di Palermo ed i carabinieri l'ha trovata... in mare: L'operazione "Mare Monstrum", evidenzia un mare di mazzette e corruzione per favorire l'armatore **Ettore Morace** e la sua società, la Liberty Lines nella conquista dell'assoluto monopolio del traffico navale veloce in Sicilia. Tradotto in soldoni oltre 50 milioni di contributi all'anno. *Longa manus* dell'armatore **Morace** fin dentro gli uffici della Re-

Il terremoto di trapani (MARE MONSTRUM)

gione Sicilia per la Procura di Palermo è stato l'attuale deputato regionale del gruppo misto **Mimmo Fazio**, per i Pm ha fatto "**mercimonio**" del suo incarico parlamentare. Un "sistema" con importanti agganci dentro ai Governi di Roma e Palermo.

MERCEDES, ROLEX, BIGLIETTI NAVALI PER TUTTI

Con **Crocetta** indagati sono l'ormai ex sottosegretario alle Infrastrutture **Simona Vicari**, **Marcello Di Caterina**, ex capo della segreteria del ministro **Lupi**, **Massimo Finocchiaro**, uomo vicinissimo a **Crocetta**, due donne a capo di strutture importanti dell'amministrazione regionale come **Marianna Caronia** e **Salvatrice Severino**, che vistava le pretese finanziarie della flotta di **Morace** avendo una figlia dipendente di questa società armatrice, l'armatore messinese **Vincenzo Franza** (citato in una interrogazione parlamentare del deputato Pd **Matteo** come imprenditore legato al latitante **Matacena**), l'ex giudice amministrativo **Raffaele De Lipsis**. Sfiutati dalle indagini l'attuale presidente del Cga siciliano, **Claudio Zucchelli**, il presidente dell'Antitrust, l'avv. **Giovanni Pitruzzella**, e ancora il ministro **Claudio De Vicenti**, che da **Morace** è stato indicato come colui che lo ha aiutato a conquistare la flotta di aliscafi della ex **Siremar**. Ai domiciliari è finito **Giuseppe Montalto**, segretario particolare dell'assessore regionale ai Trasporti, **Giovanni Pistorio**, pronto a intascare mazzette e a raccomandare giornalisti come **Piero Messina**. Un'altra delle facce del "sistema" criminale è rappresentato da quanto contenuto nella richiesta di applicazione della sorveglianza

speciale che ha colpito il senatore **Tonino D'Alì**, soggetto pericoloso per via dei suoi contatti con Cosa nostra. In poco più di venti pagine la Procura distrettuale antimafia di Palermo ha evidenziato gli indizi di pericolosità sociale come spiegati nelle due sentenze, di primo e secondo grado, che hanno visto il senatore **D'Alì** prescritto e assolto dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. La richiesta si aggancia soprattutto agli scenari che hanno visto i



Messina

Denaro, bravi (nel senso manzoniano del termine) campieri a disposizione della famiglia **D'Alì**, tanto che la prima campagna elettorale che **Tonino D'Alì** affrontò, quando si candidò nel 1994 al Senato per Forza Italia, secondo i giudici fu condotta con il sostegno della massima espressione di Cosa nostra trapanese, quella dei padrini **Ciccio** e **Matteo Messina Denaro**. E dopo che i pubblici ministeri lo hanno indicato come persona "accorta, sottile e prudente", i giudici di appello hanno concluso pur all'interno di una sentenza diremo andreottiana (prescrizione e assoluzione) sottolineando una "accertata condotta illecita" dell'imputato.

E sebbene il resto dell'accusa, cioè gli appalti ultra milionari nell'area portuale trapanese per le gare della gara velica Coppa America, le interferenze con l'attività a difesa dei beni sequestrati e confiscati condotta dall'allora prefetto di Trapani **Fulvio Sodano**, i rapporti indiretti con il capo della mafia trapanese **Francesco Pace** e prima ancora con **Vincenzo Virga**, siano rimasti non provati in sede di processo penale, l'elencazione dei rapporti "pericolosi" fatti dal collaboratore di giustizia **Nino Birritella**, ma anche dal sacerdote **Ninni Treppiedi**, per la Dda di Palermo benissimo rientrano nell'alveo che prova la pericolosità sociale dell'ex sottosegretario all'Interno.

Una cosa chiara dobbiamo dirla. **D'Alì** e **Fazio** in questi giorni di campagna elettorale, e prima ancora di essere colpiti dai provvedimenti giudiziari, hanno trovato una città divisa tra la scelta da farsi tra i candidati in campo, e soprattutto chi scegliere tra loro due ritenuti i più accreditati alla vittoria. Tanti non hanno nascosto il comune sentire rispetto ad una magistratura quasi colpevole di fare indagini e quindi di proporre una immagine distorta del territorio. Una affermazione che ancora è stata ripetuta dinanzi alle gravi e pesanti accuse che hanno riguardato i due candidati. Colpevoli non sono mafiosi, politici e burocrati corrotti, ma i magistrati, i giudici, sono stati delineati scenari di "giustizia ad orologeria", invece di soffermarsi (lo hanno fatto in pochi) sui fatti per come sono emersi da indagini e... intercettazioni.

LA CITTÀ DELLE APPARTENENZE

Eccola la città gattopardiana dove non si vuole cambiare nulla. Una città sudamericana, Trapani, dove i

Il terremoto di trapani (MARE MONSTRUM)

presunti rei passeggiano, vanno in bicicletta, comiziano, stringono mani e abbracciano, come se nulla fosse mai accaduto. La città dei clan, la città delle tribù. La città dove i valori della Costituzione repubblicana vengono palesemente calpestati. Una Costituzione secondo la quale ogni cittadino vale in quanto persona e non perché appartenente a tribù o clan e l'uguaglianza dinanzi alla legge non prevede deroghe.

Sfogliando le sentenze, le ultime "carte" giudiziarie su **D'Alì** e **Fazio**, emerge il disegno di una società governata da appartenenze, tribù, clan, dove mafia e corruzione sono una unica cosa, dove la libertà di tanti è dimostrato che è stata gettata alle ortiche. Dove l'arroganza del potere è tale da fare ammettere – **all'on. Fazio** – che i soldi intascati dall'armatore **Morace** sono stati molto di più di quelle annotate nei provvedimenti giudiziari. Ma non erano mazzette, erano "regali", frutto di "scommesse". **L'on. Fazio** spalvato ai giudici ha ammesso di avere incontrato giudici e professori per aiutare **Morace** in una vertenza giudiziaria amministra-

tiva, tutto normale e però l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge è andata a farsi benedire. Eppure la gente non appena **Fazio** è tornato libero è corsa ad applaudirlo ed abbracciarlo. Stesse scene viste per il senatore **D'Alì**.

Qui il sacrificio di tante vittime di chi ha pagato con la vita la resistenza, e il lavoro di tanti onesti è stato reso carta straccia.

Qui, persone tipo il prefetto **Sodano**, il poliziotto **Linares**, hanno lavorato per avvertirci, ci hanno dato segnali, hanno cercato di far prendere coscienza della realtà, ma ha subito discredito e denigrazione, con tanto di perfetta orchestrazione. Sono stati trasferiti da questa terra. Mafia e mafiosi sono stati ben felici,

Qui, spesso è accaduto che uomini che hanno rappresentato lo Stato non sempre sono stati dalla parte dello Stato, mostrandolo pure, con arroganze e spudoratezze.

Giorni addietro a Trapani un gruppo, non folto, ma consistente quantomeno nelle rappresentanze, ha inaugurato un "giardino" dedicandolo ai "giusti". Una iniziativa promossa dall'Udi, Unione Donne Italiane" che ha raccolto un nu-

mero discreto di adesioni. Un pugno di voci che si sono alzate contro mafia e malaffare. Hanno utilizzato un testo di **Italo Calvino**, l'"Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti".

Un'agorà vera e propria dove hanno avuto tanta rilevanza le parole del deputato torinese **Davide Mattiello**, componente della commissione nazionale antimafia e che tanto si è occupato di Trapani.

Mattiello ha concluso dicendo che a Trapani non c'è tanta necessità di scrivere una nuova pagina ma che semmai approfittando del voto gli onesti riescano a scrivere un nuovo libro. Qualcuno, e non da ora, ha detto che vuol provarci, senza presunti rei o rei con tanto di condanne, prescrizioni comprese, tra i piedi.

Intanto il 19 Luglio la commissione nazionale antimafia tornerà a Trapani. Chissà se troverà un nuovo libro o invece troverà ancora il vecchio libro, con le pagine insanguinate dal sangue dei "giusti" morti ammazzati e pagate con le mazzette della corruzione.

Chissà se allora Trapani sarà ancora la "Repubblica delle Banane".



Trapani: la controsocietà



Valentina Colli

A Trapani ci sono migliaia di cittadini, di gente che fa politica, che non ha mai ricevuto un avviso di garanzia, che non è stato prescritto neanche da una multa, che al matrimonio ha ricevuto al massimo la cornice d'argento dalla nonna, che porta lo Swatch, che guida una Panda, che vive in affitto. Ci sono cittadini che si sono beccati querele per aver detto che i mafiosi sono pezzi di merda. Ci sono cittadini che, politicamente, hanno sempre fatto delle scelte chiare - e non di destra o di sinistra - ma di persone senza ombre di sospetti, ed hanno pagato lo scotto di restare sempre al palo. Ci sono cittadini che non si sono mai candidati neanche a capo condominio, ma hanno tirato la carretta ogni giorno, perché a loro lo Stato non fa sconti. Tuttavia recentemente Trapani è stata travolta da un terremoto giudiziario che butta sulle liste per le amministrative dell'11 giugno, l'ombra dell'illegalità o, peggio ancora, della mafia. Un candidato sindaco “socialmente pericoloso” e un altro ai domiciliari. Mauro Rostagno sicuramente si sta rivoltando nella tomba.

“C’era un paese che si reggeva sull’illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo d’una sua armonia... Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti. Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine

mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno col lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione d’altre persone. Dovevano rassegnarsi all’estinzione? No, la loro consolazione era pensare che così come in margine a tutte le società durante millenni s’era perpetuata una controsocietà di malandrini che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare la società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante e affermare il proprio modo d’esistere a dispetto dei principi consacrati, e per questo aveva dato di sé (almeno se vista non

troppo da vicino) un’immagine libera e vitale, così la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d’essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos’è.”

Così scriveva Italo Calvino in “Apologo sull’onestà nel paese dei corrotti”.

ALT SI SALTA UN GIRO

E così appare Trapani in questi giorni, rimbalzata ai disonori della cronaca per due fatti considerati

normali: un candidato sindaco, già deputato dell’ARS, agli arresti domiciliari per un *affaire* di corrotti e corruttori al fine di garantire il monopolio dei trasporti marittimi di un noto imprenditore; un altro candidato sindaco, un noto Senatore della Repubblica italiana, considerato dalla Dda “Soggetto socialmente pericoloso” perché coinvolto in un processo per associazione mafiosa conclusosi con una prescrizione (e la clausola che, comunque, i fatti imputati antecedenti al 1994 furono verificati) e con una assoluzione. Forse qualcuno chiederà i nomi. Ma non sono importanti i nomi –

perché il verdetto giudiziario spetta alla magistratura che va tutelata e rispettata nel suo lavoro - è invece importante lo scenario che si muove intorno e che può riassumersi nella “questione morale”. Quella che citava Paolo Borsellino, ricordate? Che distingueva le verità giudiziarie dalle domande etiche che un popolo dovrebbe porsi nei confronti della politica chiamata ad amministrarlo. Insomma, quel popolo che è cittadino.

È importante lo scenario, che è quello delle elezioni amministrative che avranno luogo

a Trapani il prossimo 11 giugno. E scrivo prima di allora questo testo, non perché non sia importante il risultato elettorale, ma è più importante quel che viene prima, anticipatore delle urne.

Come si sveglia dunque Trapani, sbattuta in prima pagina sui tg nazionali.

Non si sveglia. Serpeggia in Città un clima, una voce di popolo: quella che sale dalle bancarelle dei mercati, tra l’odore del pesce che non si sente più nella “chiazza” (piazza) ormai vuota e abbandonata da anni; quella voce

DISTINZIONE MACHIAVELLIANA TRA POLITICA E MORALE

La questione della relazione tra etica e politica, negli ultimi anni, è stata riproposta in maniera sempre più aperta e rumorosa, sfociando in quel sentimento di “antipolitica” che in qualche modo assolve il cittadino.

È opportuno svincolare completamente una sfera dell’agire umano da qualsivoglia considerazione di carattere etico, astraendo completamente dal contesto culturale e sociale in cui tale agire ha luogo?

Troppo spesso, si tende a semplificare l’assenza di etica politica giustificandola col bene comune, in un principio quasi machiavellico: si tratta di un concetto pericoloso, perché presuppone la possibilità di identificare in maniera univoca tale interesse e quindi di squalificare ogni altro interesse perché contrario al bene comune. Chi si oppone alle strategie indicate viene accusato solitamente di essere una persona retrograda, ignorante dei meccanismi “immutabili” che regolano l’economia o peggio accecata dall’ideologia.

Ma non sono solo le nozioni di bene comune o interesse generale a risultare problematiche, lo è anche quella di virtù civica.

La distinzione machiavelliana tra politica e morale individuale sembra avere ancora più senso in una società pluralista come la nostra, una società in cui non esiste un unico codice morale condiviso da tutti i suoi membri. Inoltre, essa non significa rinuncia a una dimensione di etica politica che, però, deve essere ridefinita alla luce della crisi attuale di formule politiche tipo bene comune, o interesse generale o della sovranità popolare. La realtà sociale, marcata da interessi opposti e conflittuali, da tendenze al mantenimento dello *status quo* e da opposte spinte a rovesciare le relazioni di potere esistenti, non permette la realizzazione di tali formule, anche se a parole esse stanno alla base del discorso legittimatorio delle classi governanti e, in generale, dello stesso Stato. Occorre, pertanto, o ridefinire completamente i valori attorno ai quali costruire una nuova etica pubblica, o riaffermare le vecchie formule politiche ridando loro un significato che ormai hanno perduto.

Quest’ultima è prospettiva difficile: come identificare un bene comune che sia sostantivo e non meramente formale (ossia limitato al rispetto delle regole del gioco democratico, ivi compresi i diritti individuali) senza schiacciare o delegittimare gli interessi individuali e le diverse visioni del bene o della vita buona che caratterizzano la società pluralista? Meglio, allora, prendere atto del carattere conflittuale della nostra società, riconoscere che in essa vi è lotta tra interessi contrapposti e tra differenti visioni delle ragioni della sua esistenza.

“Apologo sull’onestà nel paese dei corrotti”

che si srotola nei rioni popolari, con le case caracollanti come la memoria dei loro abitanti, dove un voto vale una busta della spesa o una bolletta. “Acchiana” (sale) dal mormorio dei posteggiatori, che al loro consenso danno un prezzo. “Ammutta” (spinge) tra l’intelligenza trapanese, radical e meno radical, garantista alla rovescia: nel senso che si attende se la magistratura sbaglia oppure no. La voce di popolo sale dai cumuli di monnezza per la strada, con quel puzzo che appartiene ai rifiuti, che è diverso dall’odore del pesce: il primo sa di mafia, il secondo di lavoro. Quel lavoro che molti trapanesi non sentono come diritto, ma come favore, come prebenda. Quel lavoro che si chiede all’onorevole, al ras di turno, per cui c’è qualcosa in

cambio: e non si comprende che quel qualcosa in cambio non è tanto il rolex, o la mercedes, ma è la loro dignità di cittadini nella cabina elettorale.

E quindi i trapanesi si svegliano storditi, forse persino spaventati di vedere smontato quel sistema da cui si sentono tutelati. E non fanno più differenza tra quello che dovrebbe essere e quello che è. Non fanno più la differenza tra zù Tonio che si sbatte a mare ogni giorno per pagare le tasse in tempo – che altrimenti rischia un soggiorno all’inclusive nella casa circondariale – e quello che gestisce il potere e a pagare le bollette non ci può andare, perché è agli arresti. Eppure la differenza c’è, esiste, e dovremmo anche pretenderla, a rischio di abbassare

il livello di garantismo. Significa forse questo condannare l’uomo, sentenziare la vicenda? Dovrebbe invece significare che il cittadino pretenda da chi lo governa trasparenza, onestà, rispetto della legge, dello Stato che è chiamato a rappresentare. E se qualche ombra scende sul loro operato, qualche interrogativo viene posto, si pretendono risposte e chiarezze delle cose: fino ad allora, tutti a casa. Si salta un giro, si aspetta l’altra corsa: che di politica non si dovrebbe vivere, ma con la politica si dovrebbe servire.

GLI ESEMPI DI ROSTAGNO, MONTALTO E SODANO

Questa Città – la città di Ciaccio Montalto, di Mauro Rostagno, del Prefetto Sodano – in questi uomini dovrebbe avere il suo esempio; a



MAURO BIANCHI 2012

CI SEDEMMO DALLA PARTE DELL’INDIFFERENZA, VISTO CHE I POSTI DELLA RAGIONE O DEL TORTO NON LI DISTINGUEVAMO PIÙ.

“Apologo sull’onestà nel paese dei corrotti”

loro dovrebbero ispirarsi i giovani, invece di invidiare le belle macchine, le belle donne e quell’ubriacatura di potere, che supera anche i soldi, che ci ha lasciato in eredità il ventennio berlusconiano. Quel ventennio del “viddrano arriccuto” (villano arricchito) del “bauscia” o del “parvenu” che fa dire agli italiani “posso farcela anche io”.

Ma forse quel che manca è la politica. Quella che crea una coscienza, che solleva domande, che formula risposte. La politica che dà l’esempio, che “costruisce una società in cui valga la pena avere un ruolo” (cit. M. Rostagno) e non creare un ruolo nella società. Manca la politica, lo Stato, in cui avere fiducia: soprattutto in una buttanissima terra di conquista come la Sicilia, dove ognuno che viene prende senza nulla dare. Ed in fondo, anche per questo ci inventammo la mafia, un altro stato dentro lo Stato. Per questo senso di abbandono, ma anche di invidia, di

accaparramento di “roba” verghiana, ci svegliamo dicendo a noi stessi che questo abbiamo e forse è il meglio che potremmo avere.

La politica non scende più nelle piazze, non parla più alla gente: è rinchiusa nei salotti, si misura coi like di Facebook, stringe gli accordi al ristorante: loro mangiano dentice, noi sarde e “tunnina”. Manca la voce di Mauro dai tg, a scuoterci, ad avere il coraggio dei nomi, a prenderci per la maglia e dirci che siamo delle teste di minchia. Manca, e lo dimostrano le piazze dei comizi

elettorali: sono piene, gremite, ad acclamare chi non c’è; ad acclamare chi questa città l’ha governata per venticinque anni.

In un mondo come il nostro, in cui la società mostra, con più chiarezza che mai, di essere dominata da forze impersonali, non ha senso invocare un’etica politica individuale, scaricando sugli individui (governanti o governati) la responsabilità di arginare tali forze o di limitarne i danni. Piuttosto, è necessario comprendere tali forze e rendersi conto che non si tratta di forze naturali, contro le quali non possiamo nulla, ma di forze scatenate e sostenute dall’azione dell’uomo.

Scrivendo Norberto Bobbio: “Il problema dei rapporti fra etica e politica è più grave in quanto

l’esperienza storica ha

mostrato,

almeno sin dal

contrasto

che



contrappose Antigone a Creonte, e il senso comune sembra pacificamente aver accettato, che l’uomo politico possa comportarsi in modo difforme dalla morale comune, che ciò che è illecito in morale possa essere considerato e apprezzato come lecito in politica, insomma che la politica ubbidisca a un codice di regole, o sistema normativo, differente da, e in parte incompatibile con il codice, o il sistema normativo, della condotta morale.

Ma esiste la posizione di coloro che credono che occorre impegnarsi nella vita politica anche se si tratta di un compito arduo e difficile, cercando di vivere questo impegno alla luce dei principi morali, senza separare l’etica individuale da quella sociale”.

Vorrei che i trapanesi si interrogassero, si ponessero dei dubbi: se è lecito domandarsi se chi è indagato è innocente, esiste un rovescio della domanda. Vorrei che pensassero alle loro fatiche per il pane quotidiano, vorrei pensare che ci sono ancora tanti trapanesi che non vivono di regalie ma di sudore e sacrificio. Vorrei che si pensasse che esiste un’etica ed un’estetica: che c’è differenza tra grandezza e gonfiore; che quello che appare non è quel che è; che

la morale è l’insieme di norme, principi e valori che guidano la vita di una comunità o di una società. Vorrei che pensassero di

recuperare uno

spazio, non quello degli “onesti”, ma delle persone perbene, quelle che pensano che ciò che oggi difendono sarà quello che, un giorno, li difenderà.

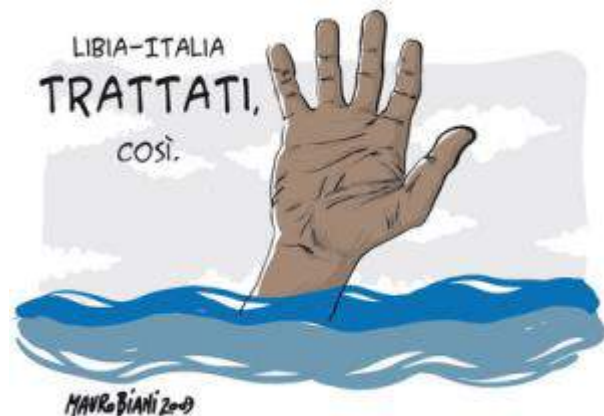
Prima la vita delle **Persone**, poi la difesa dei “confini marittimi”.

Ancora vittime sulla rotta del Mediterraneo centrale.

Fulvio Vassallo Paleologo

(Pubblicato da [Associazione Diritti e Frontiere - ADIF](#))

Negli ultimi giorni, forti delle motovedette regalate dall'Italia, gli



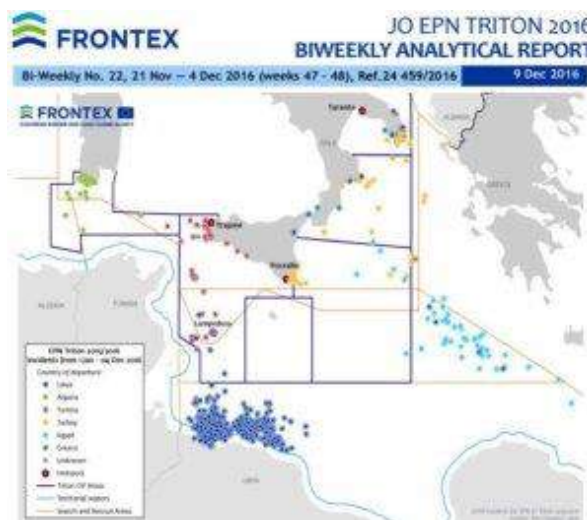
agenti della sedicente “Guardia costiera” libica hanno pure sparato sui migranti. Sembra che abbiano sparato in aria, ma diversi gommoni si sono rovesciati per il panico o durante i rimorchi, e centinaia di persone risultano disperse, oltre i pochi cadaveri che sono stati recuperati. Sembra che non ci siano testimoni diretti di quanto avvenuto nelle acque territoriali libiche. Per questo le autorità italiane hanno rinegoziato **accordi con il governo Serraj**, che hanno allontanato le navi umanitarie, per non avere testimoni scomodi alle operazioni di “soccorso ed

arresto”, come sono state definite dal capo della stessa Guardia costiera libica.

I testimoni invece non mancano in acque internazionali. La Guardia costiera libica, rinforzata con le motovedette “restituite” dall'Italia, arriva adesso in acque internazionali e spara sui migranti sotto gli occhi degli operatori delle navi umanitarie. Ecco perché occorre colpire le Ong, con tutti i mezzi, e farle allontanare proprio dalle acque a ridosso del mare

territoriale libico. La cessione delle motovedette al governo Serraj doveva permettere di ridurre non le partenze, ma il numero delle imbarcazioni soccorse in acque internazionali dalle navi umanitarie. A qualunque costo. **Operazione politica** che porta il suggello di Minniti, a Tripoli fino a pochi giorni fa. Non si è voluto dare ascolto a **chi metteva in evidenza** come l'addestramento della Guardia Costiera libica, condotto dallo scorso anno sulle navi della missione europea Eunavfor Med e poi in Italia non avrebbe sortito il risultato di un contenimento delle

partenze o di un maggior rispetto dei diritti umani delle persone che i libici “soccorrono/arrestano” in acque internazionali. Il ritiro dei mezzi di Frontex doveva ridurre i “pull factor”. Intere zone di mare prima presidiate dalle navi europee sono rimaste vuote e solo l'intervento delle navi umanitarie ha evitato una crescita esponenziale delle vittime. Fino a quando hanno potuto operare in sinergia con la Guardia



Costiera e con la Marina italiana.

Sono rimasti lettera morta anche

i **rapporti di**

Amnesty

international nei

quali si denunciava

l'inadempienza

dell'Italia agli

obblighi di soccorso

in mare, in quanto la delega alle

autorità libiche di una più vasta

capacità di intervento in quella che

una volta si definiva come "zona

Sar libica" non è oggi ammissibile

in assenza di uno stato libico

unitario e di un sistema di norme e

di organi che a terra, in quel paese,

garantiscono a tutti, cittadini libici

e migranti, l'effettivo

rispetto dei diritti

umani. Da questo

punto di vista appare

ben difficile che le

missioni dell'OIM e

dell'UNHCR in

Libia, paese che non

aderisce neppure alla

Convenzione di

Ginevra sui rifugiati,

possano aumentare

gli standard di

rispetto dei diritti

umani, in un paese

ormai frammentato in

tante tribù e sostanzialmente in

mano a milizie armate. Per questo

è particolarmente grave il

comportamento del governo

italiano che conclude accordi con

il governo Serraj non per

implementare un maggiore rispetto

dei diritti della persona e garantire

sicurezza ai migranti o alla stessa

popolazione libica costretta da

tempo a migrazioni interne forzate,

ma solo con l'obiettivo

impraticabile di bloccare le

partenze verso l'Italia.

L'Italia ha **l'obbligo di**

intervenire con le sue unità

navali, o avvalendosi dei mezzi



Frontex dovrebbe rendere conto delle reali motivazioni dell'attacco forsennato alle ONG in coincidenza con il ritiro e lo spostamento ad est della maggior parte delle navi, come la SIEM PILOT, che lo scorso anno,

nell'ambito della missione Triton, operavano fianco a fianco delle navi umanitarie fino al limite delle acque territoriali libiche.

Ed oggi non rimane che contare morti e dispersi. Che saranno tantissimi nei prossimi mesi, dopo il ritiro di Frontex e la pioggia di fango sulle Ong che hanno dovuto

ridimensionare il loro impegno o sono state dirottate verso porti sempre più lontani, come Salerno, sempre per decisione del ministero

dell'interno. Nella settimana del G 7 a Taormina i porti siciliani sono stati chiusi per tutte le navi che soccorrono migranti a nord della costa libica, come se



delle navi umanitarie, non appena riceva una chiamata di soccorso, perché come autorità competente per la sua zona SAR, deve garantire il rispetto degli obblighi di ricerca e soccorso in base alle Convenzioni internazionali, anche nella zona SAR contigua dei paesi che non possono intervenire

efficacemente, per mancanza di mezzi. La cessione ai libici di dieci motovedette non esime il nostro paese dal garantire la salvezza della vita umana in mare in acque internazionali. Almeno fino a quando i libici non avranno dimostrato di condurre operazioni di ricerca e salvataggio senza produrre vittime e garantendo lo sbarco in un porto sicuro.

Il racconto della rotta del Mediterraneo centrale proposto da **Frontex** non sembra aderente alla tragica realtà che stiamo verificando ancora in questi giorni.

i terroristi potessero arrivare dal mare, percorrendo la rotta del Mediterraneo centrale. Un allarme finora del tutto infondato, ma che i media rilanciano dopo l'attentato di Manchester, per saldare ancora una volta le questioni dell'immigrazione via mare con il contrasto al terrorismo islamico. La realtà è ben distante dagli allarmismi che diffondono certi giornali. Nelle **immagini diffuse dalle ONG** una distesa di corpi in mare, molti dei quali di persone condannate a morte certa, un destino tanto tragico quanto quello delle vittime degli attentati, un

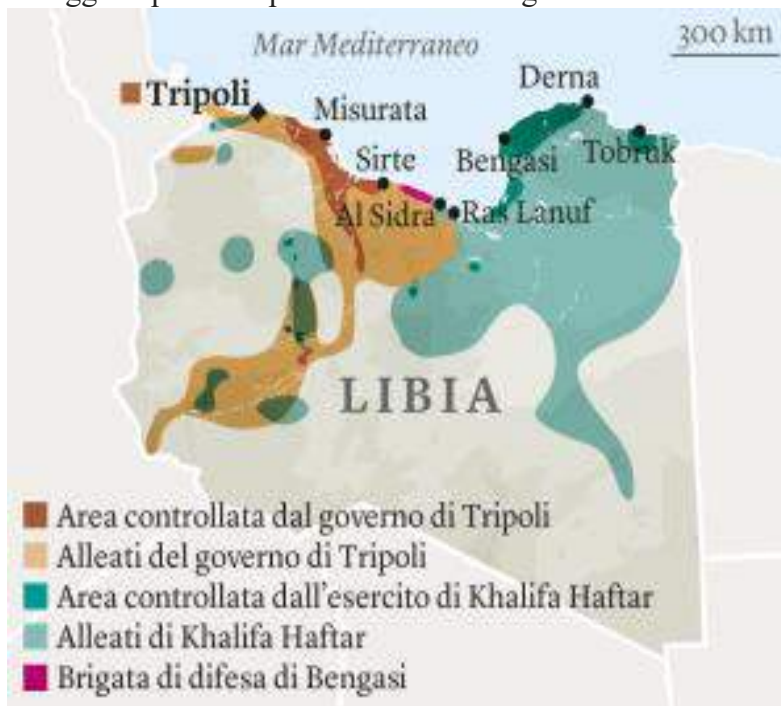
destino però che non suscita più commozione, ed anzi si sprecano sui social i commenti che inneggiano ai naufragi di chi fugge dalla Libia perché non ha altre alternative di sopravvivenza.

Sono questi gli “effetti collaterali” degli accordi tra Minniti e la Guardia Costiera di Tripoli.

Occorre una indagine internazionale. Quando intervengono i libici ci sono sempre vittime, anche se non ne scrive nessuno. I giornalisti tendono sempre a **minimizzare quanto avviene**, raccontano dei cadaveri recuperati, ma relegano sempre in secondo piano il numero dei dispersi, come se le testimonianze dei migranti sopravvissuti non fossero attendibili. Ma la strage non si può davvero negare. Occorre davvero girare gli occhi da un'altra parte per non accorgersi di quello che sta avvenendo nel cimitero Mediterraneo.

In questa **ultima strage** davanti alla costa di Zuwara le vittime potrebbero essere addirittura centinaia. Va sempre peggio anche per i migranti “soccorsi ed arrestati” dalla **Guardia costiera libica**, che dopo la **ricesegna** alle autorità che in Libia si autodefiniscono “autorità di contrasto dell’immigrazione illegale”, rischiano di ritornare nelle mani dei trafficanti che ne hanno già abusato. Le testimonianze ormai si sommano, ma le autorità italiane ed europee, come le Commissioni che decidono sul riconoscimento della protezione, sembrano non tenerne conto. Chiunque arriva dalla Libia, oggi, dovrebbe ricevere un

permesso per motivi umanitari, in quanto entra nel nostro territorio per ragioni di soccorso, dunque per adempimento di un obbligo



derivante dal diritto internazionale. E chi lo assiste non potrà mai ed in nessun modo essere condannato per agevolazione dell’ingresso di “clandestini” perché ha adempiuto obblighi primari di salvataggio ed ha operato sotto le direttive del Comando centrale della Guardia Costiera. Semmai è chi non interviene tempestivamente che risulta passibile del reato di omissione di soccorso, se non di omicidio vero e proprio. Alla fine però, davanti al Tribunale di Agrigento, si è avuto almeno un rinvio a giudizio con imputazioni pesantissime. Se non basterà la giustizia interna, ci si dovrà rivolgere al Tribunale penale internazionale, che ha già cominciato ad ondeggiare sulla Libia, ed a istituzioni indioendenti, come potrebbe essere il Tribunale permanente dei popoli. Ed a livello europeo bisognerà arrivare fino alle autorità garanti del rispetto dei diritti umani, se la Commissione ed il Consiglio continueranno a coprire cosa sta avvenendo nelle acque a nord della Libia dopo il

ritiro della missione **Triton di Frontex**, che non può certo ritenersi “sostituita” dalle poche unità navali della missione

europea Eunavfor Med.

Vanno chiarite le regole di ingaggio tra la Guardia Costiera libica e le unità che fanno soccorso e salvataggio in alto mare. Regole ancora tanto confuse, dopo gli accordi tra Italia e governo di Tripoli, che le **autorità irlandesi** hanno sospeso l’invio di una missione umanitaria nel Mediterraneo centrale, fino a

quando le autorità italiane non chiariscano loro i termini del possibile **intervento dei libici** in acque internazionali. Adesso chissà quanti anni ci vorranno ancora prima che si indaghi davvero su quanto sta succedendo al largo delle coste libiche, dove centinaia di persone continuano a perdere la vita a scadenze ormai periodiche, dopo la firma delle intese tra Italia e Libia che hanno ridato efficacia ai Protocolli operativi sottoscritti tra i due paesi nel dicembre del 2007. Dieci anni e la condanna dell’Italia sul caso Hirsi da parte della Corte Europea dei diritti dell’Uomo non sono ancora bastati a fare capire a tutti come la via degli accordi di “contenimento” e deportazioni sottoscritti con i libici non riducono in modo significativo le partenze da quel paese, oggi conteso da milizie armate che utilizzano i migranti come merce di scambio per arricchirsi e procurarsi armi e credito politico.

Un bollettino di guerra

Franca Fortunato

“Un cimitero chiamato Mediterraneo” - Una ricerca basata su resoconti giornalistici, testimonianze dei sopravvissuti, rapporti dei soccorritori, denunce dei familiari e degli amici delle vittime, che ci porta sulle rotte dei migranti. Uomini e donne disperati. Secondo i dati della ricerca negli ultimi tre anni tra le persone che tentavano di scappare dai loro paesi per motivi i più vari, più di 13mila sono morte. Solo nel periodo che va da gennaio ai primi di maggio ammonterebbero a 1.851. Non è possibile stabilire il numero dei dispersi. Per non parlare delle violenze e le torture nei “campi per immigrati” libici, le violenze sessuali sulle donne. Gli stati europei, Italia compresa, tacciono perché l’unica cosa che interessa loro è fermare. Bloccare. Rinviare. Rifiutare i migranti. Checché se ne dica.



Che il Mediterraneo da anni sia diventato un cimitero di corpi, di vite, annegati o dispersi, ce lo dicono i tanti naufragi che si accompagnano all’arrivo sulle nostre coste dei sopravvissuti. Una catastrofe umanitaria senza precedenti, che non si arresta, così come non si arresta la marea umana di donne, uomini, bambini e bambine che, pur sapendo di correre rischi mortali, fuggono dai loro Paesi da guerre o fame, di cui l’occidente è largamente

responsabile. Una marea contro cui l’Europa, questa Europa, la nostra Europa, sta combattendo una guerra non dichiarata, nel tentativo di bloccarla, respingerla al di là del Mediterraneo o addirittura al di là del Sahara. Una guerra combattuta con muri di filo spinato, con accordi politico-legali, vergognosi, come quelli con la Turchia e la Libia, con decreti sulla sicurezza e il decoro urbano come quello Minniti-Orlando, che autorizza i sindaci a fare la guerra

ai poveri, agli immigrati, e prevede che il diritto a tre gradi di giudizio valga per gli ‘ndranghetisti, che al Cara di Sant’Anna di Crotone hanno fatto dell’accoglienza un business, e non per i suoi ospiti “negri” che chiedono il riconoscimento dello status di rifugiati. Una guerra portata avanti con ordinanze di sindaci che, come quello del Pd di Ventimiglia, hanno vietato persino di dare da mangiare agli immigrati e alle

“Un cimitero chiamato mediterraneo”

immigrate in attesa di passare la frontiera e che criminalizzano chi li aiuta ad attraversarla. Una guerra combattuta con la militarizzazione del Mediterraneo che va di pari passo con la delegittimazione delle Ong testimoni scomodi - che operano in mare per salvare vite umane, mentre Frontex, l'agenzia europea, è stata creata non per salvare ma per respingere gli uomini e le donne migranti.

Il 10 maggio la nave Sea Watch è stata quasi speronata da una motovedetta libica, mentre si accingeva a soccorrere un barcone con 493 migranti, a circa 20 miglia dalla costa, in acque internazionali. Due settimane dopo, il 23 maggio, uomini armati in divisa hanno scatenato il panico, a raffica di mitra, mentre erano in corso le operazioni per recuperare diversi battelli, sempre in acque internazionali: molti migranti si sono gettati in mare per sottrarsi alle minacce, mentre due gommoni sono stati assaltati, catturati e fatti rientrare di forza in Libia. Il 26 maggio la guardia costiera libica ha sparato contro una motovedetta italiana, poi si è scusata, dicendo di averla scambiata per un barcone di migranti.

Al G7 di Taormina i capi degli stati responsabili delle immigrazioni hanno ribadito la volontà di continuare su questa strada, riconoscendosi “il diritto sovrano a controllare i propri confini” e accelerando la militarizzazione del Mediterraneo. Conseguenza di questa guerra non

dichiarata è il continuo aumento delle sofferenze, violenze e numero dei morti, come denuncia il Comitato Verità e Giustizia nel suo dossier, per il 2017, “Un cimitero chiamato Mediterraneo”. Una ricerca, questa, basata su resoconti giornalistici, testimonianze dei sopravvissuti, rapporti dei soccorritori, denunce dei familiari e degli amici delle

loro morte, in diversi casi, è dovuta probabilmente al fatto che sono caduti dai camion che li stavano trasportando verso la costa. Oppure abbandonati in pieno deserto. Otto migranti nigeriani (5 bambini di età tra i sei e i dodici anni, due donne e un uomo) sono morti nel tentativo di raggiungere dal Niger il confine con l'Algeria. Sono stati

abbandonati in pieno Sahara, a diversi chilometri dalla frontiera algerina. Privi di acqua, cibo e senza la possibilità di chiedere aiuto, non hanno avuto scampo. I corpi senza vita di 13 migranti sono stati trovati dentro un container di un autocarro, che, insieme ad altri 69, li stava portando verso la spiaggia o il porto. Tra le vittime una bimba di 13 anni e un ragazzino di 14. Tra l'1 e 2 marzo a Sabha (Libia), uno dei punti più pericolosi per i profughi in transito, dieci persone in viaggio, sono cadute vittime di bande di trafficanti, che li ha uccisi. Il luogo è uno

snodo obbligato di buona parte delle “piste dell'immigrazione”, fitto di posti di blocco gestiti non solo dalla polizia ma da miliziani e anche bande armate. Uccisi a raffiche di mitra dai trafficanti forse per la somma da pagare per la traversata verso l'Europa 15 migranti sub sahariani, sono stati trovati semisepolto nei pressi di Sabrahta, a 70 chilometri da Tripoli che è uno dei principali porti d'imbarco usati dai trafficanti, dove le autorità libiche non hanno il controllo della situazione e non

UNA VOLTA MI AUTOASSOLVEVO
COMMUOVENDOMI CON LE MIE DONAZIONI
ALLE ONG, ORA MI AUTOASSOLVO
(RISPARMIANDO PURE LA DONAZIONE)
COLL'ATTACCO ALLE ONG



MAUROBIANI 2017

LA ROTTA LIBICA

In circa tre mesi, a partire da fine dicembre 2016, oltre 100 corpi senza vita sono stati trovati sepolti alla meglio o abbandonati lungo le strade e le piste del deserto. La

“Un cimitero chiamato mediterraneo”

riescono a contrastare le attività delle bande criminali che gestiscono il traffico di uomini e il contrabbando di petrolio. Altri 22 migranti massacrati dai trafficanti a sangue freddo sono stati trovati sulla spiaggia libica. Facevano parte di un gruppo più grosso che si sarebbe dovuto imbarcare per l'Italia. Al momento dell'imbarco la maggior parte si sarebbe rifiutata o comunque avrebbe fatto resistenza, contestando che il mare era molto mosso e la traversata sarebbe stata troppo rischiosa. I trafficanti avrebbero sparato sull'intero gruppo e, in particolare, contro i più risoluti, lasciando 22 cadaveri sulla sabbia. Si ignora la sorte dei superstiti. C'è da credere che, terrorizzati e in buona parte a loro volta feriti, non abbiano più fatto resistenza dopo il massacro. Tre donne morte e tre dispersi su due gommoni con 220 migranti, assaltati da una banda di trafficanti per impadronirsi dei motori e rimasti alla deriva al largo delle coste libiche fino a quando sono stati intercettati dalla Guardia Costiera.

LA ROTTA TURCA

In quella Turchia alla quale Bruxelles, in cambio di 3 miliardi di euro, ha affidato il compito di bloccare i profughi e le profughe in fuga verso la Grecia e riprendersi quelli respinti dall'Europa, muore una bimba di soli due mesi, con uno stato di salute precario aggravato dal freddo, perché l'ambulanza è arrivata in ritardo. La piccola era



nata tra le tende di Rtsonamentr. Tante sono le persone che muoiono per il freddo alla frontiera bulgara, nel bosco di Rovadinoso, sulla sponda del fiume Evron fra Grecia e Turchia dove il confine è rinforzato da barriere di filo spinato. Anche nelle isole greche dell'Egeo, dove l'inverno è stato particolarmente rigido. Il 4 gennaio, muore un bimbo siriano di 7 anni, dopo che quattro diversi ospedali si sono rifiutati di curarlo perché non aveva i documenti “necessari”, cioè non aveva il permesso di soggiorno che gli avrebbe dato una assicurazione sanitaria per consentirgli l'accesso agli ospedali. Si chiamava Ali Izzetin ed era arrivato come profugo insieme alla sua famiglia. Il 13 aprile, 147 sono le vittime del naufragio di un gommone ad appena 6 miglia dalla costa libica, di fronte a Tripoli. Il gommone probabilmente è

affondato perché il fondo ha ceduto sotto il peso del gran numero di persone a bordo e dei colpi di mare. Si sono salvati solo in 23. Ma sono solo schegge di storie finite male. Tanto per fare qualche esempio.

LA ROTTA DEL MAROCCO

Il confine tra il Marocco e l'Algeria, lungo la frontiera del Sahara a partire dalla fine del 2016 è stato militarizzato, scavata una trincea e innalzato un alto muro, per bloccare i flussi di profughi provenienti dall'Africa subsahariana. Nel mese di aprile tre migranti sono morti

precipitando nella trincea nel tentativo di superare il confine. Le guardie avevano sparato in aria per spaventarli e costringerli ad allontanarsi. Il 2017 si apre con la morte di due giovani africani, uno originario del Camerun e l'altro della Guinea Konakry, uccisi durante l'assalto in massa condotto da circa 1.100 migranti alle barriere che dividono il territorio marocchino dall'enclave spagnola di Ceuta. Tre corpi affiorano il 3 marzo lungo la costa di Cadice intorno allo Stretto di Gibilterra, naufragio avvenuto in circostanze rimaste sconosciute, imprecisato il numero dei dispersi, non essendoci notizie né del tipo di barca, né del numero delle persone a bordo.

UN CIMITERO CHIAMATO MEDITERRANEO

Sovraccarico, cattive condizioni del mare, motori in avaria sono le cause dei naufragi in un mare che è diventato un cimitero. Naufragi

di cui si sa solo dopo che i corpi affiorano sulle acque del mare o dopo che i loro corpi vengono restituiti sulle spiagge. Sulle coste libiche il 10/14 gennaio affiorano 20 cadaveri. Tanti i dispersi di cui non è possibile stabilire il numero. Partono nonostante il mare grosso e un forte vento. I soccorsi arrivano quando la strage si è già compiuta come per il naufragio nel canale di Sicilia del 13 e 14 gennaio in cui sono morti in 190. Tragica nel mese di febbraio la morte nel canale di Sicilia di due fratellini della Costa d'Avorio su un gommone schiacciati e soffocati nella ressa che si è scatenata durante i soccorsi. Si chiamavano Kouko, 8 anni, e Yogo, 5 anni. I due erano saliti sul battello insieme alle sorelline più grandi, Rachita, di 14 anni, e Sela, di 10, ognuna con uno dei due piccoli per mano.

Non c'erano i genitori o adulti ad accompagnarli. Sul battello c'erano 116 migranti.

25 dispersi nelle acque territoriali libiche per un naufragio, recuperati 115 naufraghi. Al largo delle coste libiche il 19-23 febbraio muoiono in un naufragio 109 migranti, i loro cadaveri riaffiorano sulle acque del mare, 24 i superstiti. Sulle coste libiche 14 corpi spiaggiati e affiorati vicina alla riva. Altri 40 morti su 250 trovati su due gommoni a ovest di Tripoli.

Un giovane ventiduenne muore

per malnutrizione e sfinimento durante la traversata dalla Libia verso l'Italia insieme ad altri 100 migranti. Per sfinimento un minorenne che viaggiava da solo è morto in mare prima che arrivassero i soccorsi. La salma è stata trovata in mare aperto.

5 morti e 235 dispersi nel naufragio di due gommoni trovati sgonfi e quasi affondati, al largo di Sabratha in Libia. Circa 100 morti nel Mediterraneo nel week end di Pasqua che ha visto arrivare in Italia quasi 8.500 migranti su decine tra gommoni e barche in legno. “Lo ha ucciso un trafficante che voleva prendergli il berretto da baseball”, hanno dichiarato alcuni compagni di un giovane migrante la cui salma è stata trovata a bordo di uno dei gommoni soccorsi il 4 maggio nel canale di Sicilia dalla nave Phoenix della Ong Moas.

ALLA FRONTIERA DI VENTIMIGLIA

Trovato il cadavere di un profugo sudanese in fondo a un dirupo, tra Ventimiglia e Mentone, in territorio francese, aveva tentato di passare insieme a un amico attraverso il valico del Passo del Diavolo, un sentiero insidioso per persone inesperte.

A Ventimiglia, il 5 febbraio, un migrante, lungo la ferrovia che porta in Francia, muore travolto da un treno locale francese diretto in Italia. Un altro, nel tentativo di passare la frontiera, muore fulminato sul tetto del treno partito da Ventimiglia. Un giovane maliano muore folgorato e avvolto dalle fiamme sul tetto del treno con il quale stava cercando di entrare in Svizzera dall'Italia. La tragedia è forse avvenuta in un

tratto della galleria.

Negli ultimi tre anni i morti sono stati più di 13mila (1.851 da gennaio ai primi di maggio 2017, secondo i dati della ricerca), anche se non è possibile stabilire il numero dei dispersi. Una strage che non accenna a fermarsi e a cui vanno aggiunte le violenze e le torture nei “campi per immigrati” libici, le violenze sessuali sulle donne. Gli stati europei, Italia compresa, tacciono perché l'unica cosa che interessa loro è fermare. Bloccare. Respingere. Rinviare. Rifiutare i migranti..



Riflessioni sullo schiavismo e il traffico di esseri umani tra passato e presente

Vincenzo Musacchio – Giurista

La schiavitù esiste sin dai tempi più antichi.

La più emblematica, dal punto di vista storico e sociale, fu la tratta di schiavi di origine africana attraverso l'Oceano Atlantico. Fu talmente rilevante da essere un elemento fondamentale della nascita e dello sviluppo delle colonie europee nelle Americhe. Assunse proporzioni senza precedenti, dando origine a economie parallele basate sullo schiavismo e sul mercato di esseri umani. Lo schiavo che faceva questo lavoro solitamente non sopravviveva per più di quattro anni. Il traffico degli schiavi iniziava nell'interno dell'Africa, il trasferimento forzato avveniva fino alla costa, poi i negrieri caricavano la "merce umana" sulle navi per il lungo viaggio. A differenza di ciò che accade ai nostri giorni, erano pochi gli schiavi che morivano in mare, questo perché "la merce" non era stata ancora pagata ed era spesso messa in vendita all'arrivo della lunga traversata.

Lo schiavo di conseguenza durante la traversata aveva una "pseudo-tutela" poiché, per essere venduto a buon prezzo al mercato degli esseri umani, doveva essere in buone condizioni.

Gli schiavi giungevano in America attraverso un vero e proprio commercio. Le navi partivano dai porti europei verso l'Africa carichi

di merci di poco valore, nel golfo di Guinea si scambiavano le merci con gli schiavi, infine in America questi erano venduti a molto denaro, che occorreva per acquistare prodotti delle colonie che venivano a loro volta rivenduti in Europa con maggior guadagno.

Un interrogativo che mi sono sempre posto è: cosa è cambiato rispetto al passato? A mio giudizio, la condizione di questi sventurati esseri umani è notevolmente peggiorata. Questo è facilmente constatabile. In passato, lo schiavo era "merce" da custodire e curare prima della vendita poiché se in buone condizioni il guadagno era alto. Oggi, i nuovi schiavi pagano in partenza il loro aguzzino e quindi ai trafficanti non interessa se arrivino o no a destinazione. Addirittura va scomparendo la figura del c.d. "scafista" che è sostituito sempre più spesso da uno dei trasportati cui è data una bussola e indicata la direzione che normalmente porta alla deriva. Le donne sono trascinate nella prostituzione, i bambini sono venduti e comprati da un Paese all'altro e impiegati nel traffico di organi umani, gli uomini sono



costretti a lavorare come schiavi in agricoltura.

La schiavitù contemporanea riguarda esseri umani di tutte l'età, sesso o razza. Oggi esistono ancora la schiavitù per debito, il lavoro forzato, lo sfruttamento di bambini che lavorano a tempo pieno e sono privati di istruzione e gioco. La nuova schiavitù per molti aspetti è peggiore di quella del passato. Siamo di fronte ad una nuova schiavitù dove ci sono più persone schiavizzate di quante ne furono strappate all'Africa, in quasi tre secoli, per arricchire i colonizzatori delle Americhe. Oggi gli schiavi nel mondo sono circa cinquanta milioni: una cifra che dovrebbe far vergognare ognuno di noi. Lo schiavo, oggi, vale meno di un fazzoletto di carta usa e getta: è usato finché serve poi, è rimpiazzato con altra "merce" che di umano ormai non ha più nulla!

Quasi un nobel per la pace ai no muos

Giuliana Buzzone

Non si tratta del Nobel. Certamente non è una cosa che accade tutti i giorni ricevere un premio internazionale. Non capita a chiunque essere insigniti di un premio per la pace. Quasi impossibile pensare che potesse accadere al movimento No Muos siciliano. Non è facile o frequente la motivazione del riconoscimento *“perché lottano per conto di tutti noi per la pace e l'intesa fra i popoli, ... lottano contro la trasformazione della Sicilia come avamposto di una frontierizzazione ad alta tecnologia e contro la militarizzazione del Mediterraneo. Si impegnano per la pace e l'intesa fra i popoli, volendo il Mediterraneo come spazio vivo e fluido di scambio”*.

Il premio in questione è l'**Aachen Friedenspreis, Premio di Aquisgrana per la Pace**, il più ambito

in Europa, che nelle sue edizioni precedenti è stato attribuito ad associazioni o singoli che si sono distinti nella divulgazione dei valori riconducibili alla pace, alla solidarietà. Il premio viene assegnato dal 1988

ogni anno dalla associazione omonima, di cui fanno parte circa 400 membri, 350 singole persone e circa 50 organizzazioni, tra cui la città di Aquisgrana. Il riconoscimento si articola in due sezioni, una nazionale ed un'altra internazionale, quella che per questo anno vede protagonisti i No Muos.

«Il movimento No Muos – specifica la giuria nella motivazione – è un movimento siciliano contro il militarismo, che

System. I No Muos si battono contro il sistema di comunicazione satellitare poiché minaccia, con le sue tecnologie di sorveglianza e di esplorazione, la pace, l'ambiente e la salute della popolazione locale. Il movimento che ha un sostegno ampio tra la popolazione locale, organizza numerose proteste contro le strutture militari degli Stati Uniti, della Nato e italiane usate in operazioni belliche e nella politica migratoria mortale dell'Ue».

A del premio Nello Papandrea, avvocato del Movimento dice che il premio che la città di Aachen ha voluto riconoscere al Movimento No MUOS rende giustizia alla realtà di questo Movimento « che si batte non solo per validissime problematiche legate alla difesa della salute e del territorio, ma soprattutto contro una Sicilia porterei nel Mediterraneo e frontiera fortificata d'Europa come è

stata voluta da chi ha consentito la sempre crescente militarizzazione del territorio – continua Papandrea – La giuria del premio ha colto in pieno la volontà di una diversa rappresentazione della nostra terra non come avamposto di guerra ma



NO
MUOS

lotta per una smilitarizzazione della Sicilia con le sue numerose basi Usa e Nato e soprattutto per una chiusura delle installazioni radar e dei trasmettitori del nuovo sistema di comunicazione satellitare Mobile User Objective

come luogo di incontro, di scambio, di conoscenza. Purtroppo, questo riconoscimento internazionale stride sensibilmente con l'opprimente stato di repressione e persecuzione poliziesca con la quale gli attivisti devono fare i conti ogni giorno e con l'insensibilità dei nostri politici.»

«Quello che più ci sta a cuore e mettere in luce – dicono le Mamme No Muos di Caltagirone – è la contraddizione che nasce dal fatto che in Germania un movimento straniero viene fatto conoscere e premiato per il suo attivismo e per la caparbia di aver voluto in vari modi portare alla ribalta un problema di sovranità popolare e diritti violati. Un serio problema che viene dall'imposizione di politiche militari che alimentano l'instabilità mondiale con le politiche e le economie imperialiste basate sulla guerra. Invece – proseguono – in Italia gli attivisti subiscono una forte repressione, che limita il dissenso e la legittima difesa della Costituzione, diritti fondamentali».

«Eravamo convinti di non essere riusciti a trasmettere le nostre ragioni al di fuori del contesto locale – afferma Fabio D'Alessandro, niscemesese in prima linea ed animatore del Movimento, che ha tra le altre cose documentato attraverso la fotografia l'evoluzione dell'impianto Muos ma anche della lotta – È difficile, ma necessario, far comprendere che la questione No Muos riguarda tutti, non solo i niscemesi o i siciliani, perché c'è in ballo molto di più del pericolo per la salute delle popolazioni esposte: il Muos è uno strumento di morte, locale e globale. Questo premio è la dimostrazione che la pace è un valore per tutti i popoli, il riconoscimento che non siamo

soli. Siamo meno italiani, considerato il silenzio della nostra stampa, ma certamente più europei».

Qualcosa in effetti stride, se si guarda alle ore successive alla proclamazione del premio, con la sua valenza e significato, e cioè che la notizia non sia stata battuta dalle testate nazionali e dalle agenzie con prontezza quanto invece quelle dei processi e parziali vittorie del Ministero della Difesa o presunti scontri nel corso delle manifestazioni. Mancanza evidenziata dalle pagine del sito di riferimento dell'attività del Movimento.

«Questo premio riconosce il ruolo di Resistenza contro la guerra, di baluardo per la pace ed esprime ferma condanna nei riguardi delle "politiche" dello stato italiano sul modo di affrontare la questione MUOS e il dissenso popolare nei suoi confronti. – sottolinea un'altra delle voci riconosciute ed autorevoli tra i No MUOS, Salvatore Giordano che si occupa della comunicazione all'interno del Movimento – E segnala all'opinione pubblica internazionale due cose: da un lato

la qualità indiscussa delle nostre buone pratiche di lotta: pacifismo, indipendenza, antimilitarismo, socialità, accoglienza, difesa dell'ambiente e della salute, autodeterminazione, decisioni democratiche – continua Giordano – per l'altro verso addita, deplorandola fermamente, la risposta messa in campo dallo stato italiano e dall'apparato politico-militare internazionale contro di noi No MUOS: una reazione di "stampo militare" che ha assunto proporzioni di repressione inimmaginabili contro cittadini pacifici. Cittadini ora insigniti con il più prestigioso premio internazionale per la pace». Questo primo settembre, giorno dell'Anti War day, e della cerimonia annuale di premiazione, a calcare il palco con la motivazione secondo cui *I No Muos non conducono una battaglia locale, ma lottano per tutti noi e sanno comunicarlo al mondo intero e meritano solidarietà e il sostegno internazionale*, ci sarà il movimento siciliano No Muos. Un movimento che da anni lotta affinché la base Nrtf e le parabole

Muos siano smantellate, per ragioni e volontà pacifiste senza confini ma anche per l'affermazione di autodeterminazione locale, contro le decisioni che non hanno tenuto e non tengono conto delle comunità, delle loro volontà, delle loro reali esigenze che non collimano con la presenza di basi militari ma vorrebbero urgenti presidi per la salute, per la giustizia. Per la salvaguardia dell'ambiente. Per il mantenimento della pace. Per la lotta alla criminalità organizzata, quella vera non di repressione sociale.



La scrittura sociale di Giosuè Calaciura

Tracce poetiche di Quasimodo, la luce e il lutto di Bufalino, lo stile asciutto e rigoroso di Sciascia

Brunella Lottero

«Guardando gli alberi furono presi da una malinconia che non sapevano spiegarsi. Forse era tutto quel verde che non aveva stagioni e non invecchiava mai, forse erano le donne nere che si vendevano lungo i viali e per scherzare facevano l'occhiolino a Mimmo e Mimmo rispondeva salutando con la mano. Forse era solo



la fine dell'estate e avvertivano che il tempo passava come se si guarisse da una malattia». Sono parole tratte da *Borgo vecchio*, l'ultimo libro di Giosuè Calaciura, scrittore e giornalista, nato a Palermo nel 1960.

La scrittura di Giosuè Calaciura cambia la maniera di leggere: è greca, trascura il *quando* per anteporre il *come*. La Sicilia è scenario di ogni riga, la sua penna

sa di mare



e di sangue,

annuncia tragedie che catturano il lettore, lo trascinano nel gioco del destino senza sconti di leggerezza. La sua è una scrittura sociale che fotografa il nostro presente.

Calaciura si chiede come avvengono le cose, scrive nel divenire e racconta senza imbellettare ciò che non vorremmo sapere.

Il suo ultimo libro *'Borgo vecchio* (editore Sellerio) racconta la vita miserabile del piccolo quartiere di Palermo dove vivono Mimmo e Cristofaro, due adolescenti amici fraterni, Carmela, la prostituta, e la figlia Celeste, che porta il nome del colore del perdono, Totò, il rapinatore che porta la pistola infilata nella calza perché così è più difficile da usare.



Nel Borgo vecchio si

allevano animali, si truccano le bilance per rubare qualche grammo di mortadella, si ascoltano le urla di Cristofaro massacrato ogni sera dal padre ubriaco. E poi c'è l'odore del pane che stupisce ogni volta, perché nessuno ha mai fatto l'abitudine a quel profumo.

L'odore del pane unisce e abbraccia, illumina l'agonia del moribondo del terzo piano, arriva da Carmela che prende il suo profumo e lo fa suo. L'odore del pane si fa ragnatela e si confonde con quello del mare, insegue Totò il rapinatore quando scappa per i vicoli, arriva nella stalla di Nanà e annuncia a Cristofaro la sua tragedia.

La scrittura di Giosuè Calaciura in questo libro come in tutti i suoi libri è la porta che fa entrare nella storia e il lettore patisce ogni gesto e ogni sfumatura narrata. A volte la scrittura di Calaciura si fa delicata e poetica come una pennellata di acquerello su tela nera. Rischia, respira, per poi affondare di nuovo la penna nel fango e nel sangue. Le sue parole

richiamano la storia della letteratura siciliana: si trovano tracce poetiche di Quasimodo, lo stile asciutto e rigoroso di Sciascia, la luce e il lutto di Bufalino.

Leggendo i libri di Giosuè Calaciura con tutt'e due gli occhi della natura e della cultura, vediamo i colori sposarsi alle parole e in questa alleanza spiegarci la cifra inconfondibile di un'anima.

Scrittore riservato, che ama stare in disparte: «Ho scelto questa mia sottoesposizione per timidezza, fragilità e forse anche per superbia – rivela Calaciura – La mia non è una scrittura facile...»

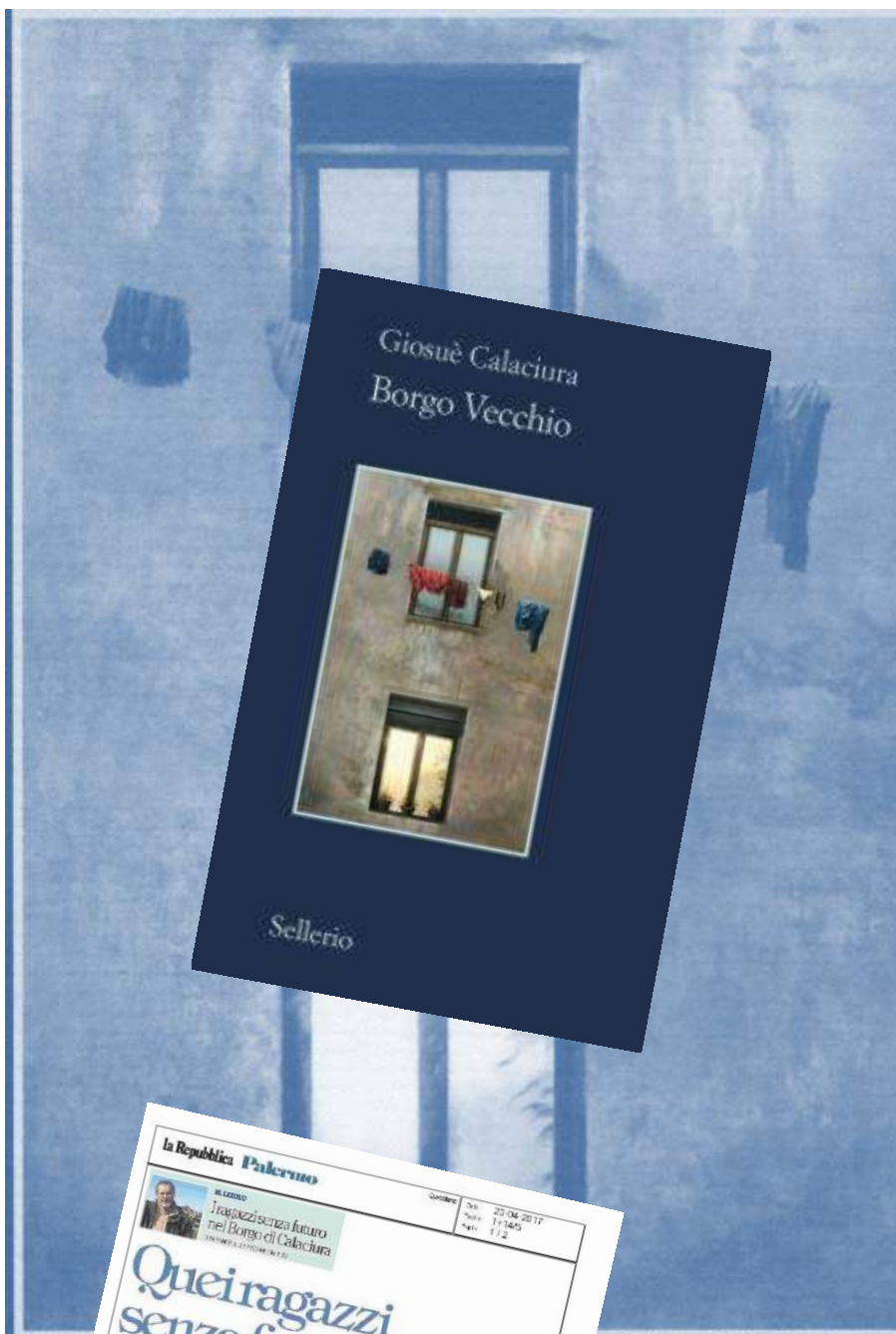
Scrittori come Giosuè Calaciura, oggi, sono rarissimi e preziosi.

Calaciura fa parte degli scrittori talmente bravi da essere indispensabili. La sua narrazione epica, altissima, narra del nostro tempo, coglie gli spunti tragici del nostro presente e li trasforma in storie stupefacenti. La sua scrittura arricchisce il presente, dà voce a chi non ce l'ha, allarga lo sguardo, racconta come nessuno il nostro presente tragico e poetico.

Nella quarta di copertina del suo *Borgo vecchio* il critico Goffredo Fofi scrive: i libri di Giosuè Calaciura sono come il teatro della realtà siciliana alla maniera di *Vittorini, crudelissima come le favole*.

Giosuè Calaciura è uno scrittore che, una volta letto, non si può più lasciare, ogni suo sguardo è una visione.

Di Giosuè Calaciura: *Malacarne*, 1998; *Sgobbo*, 2002 (Premio selezione Campiello); *La figlia perduta. La favola dello slum*, 2005, *Urbi et Orbi* 2006, *La penitenza*, 2016; *Pantelleria: l'ultima isola*, 2016. Per Sellerio: *Bambini e altri animali*, 2013.



L'Inganno della mafia

Il nuovo libro degli autori bestseller Nicola Gratteri e Antonio Nicaso

L'INGANNO DELLA MAFIA

Quando i criminali diventano eroi

Di mafia si parla molto, ed è un bene. Ma a volte se ne parla nel modo sbagliato, ed è un male. Molti libri, film e fiction di successo restituiscono un'immagine romanzata delle mafie, frutto in parte di luoghi comuni e vecchie leggende. Dal Padrino a Gomorra, da Quei bravi ragazzi a Romanzo criminale, il rischio che il boss diventi un eroe e l'illegalità una "carriera" è favorito spesso da una narrazione che mette in primo piano i protagonisti di camorra o 'ndrangheta, omettendo come possono essere combattuti o dimenticando chi lotta con coraggio per affermare la giustizia. Ma lasciare che si radichi lo stereotipo di una piovra invincibile, dotata di rapporti privilegiati con le istituzioni e capace continuamente di riadattarsi, significa indebolire un'azione di contrasto, in realtà sempre più stringente, che porta non di rado alla cattura e alla condanna dei boss.

È un'accusa precisa quella di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso che, a partire dall'esperienza delle inchieste e dei casi affrontati, come dagli studi e dalle analisi storiche e criminologiche, ripercorrono storia e vie della "mitizzazione" della criminalità. Fenomeni così diffusi nel tessuto sociale, ricordano, possono essere combattuti solo con un'alleanza culturale che includa tutti gli italiani partendo dall'educazione alla legalità, al senso civico, alla difesa della nostra convivenza.

"Se vogliamo combattere la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro, dobbiamo riconoscere che ci assomiglia."

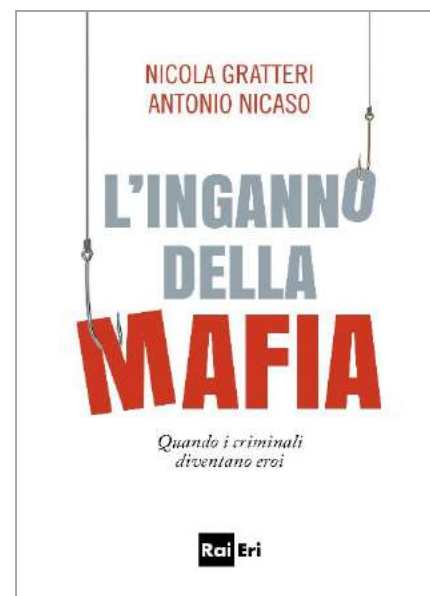
Giovanni Falcone

Nicola Gratteri è uno dei magistrati più esposti nella lotta alla 'ndrangheta. Ha indagato sulla strage di Duisburg e sulle rotte internazionali del narcotraffico.

Antonio Nicaso vive tra Canada e Stati Uniti. Studioso dei fenomeni mafiosi, insegna Storia delle organizzazioni criminali alla Scuola Italiana del Middlebury College (USA) e alla Queen's University di Kingston (Canada).

Insieme hanno scritto libri bestseller come Fratelli di sangue (2009), La malapianta (2010), La giustizia è una cosa seria (2011), Acqua santissima (2013), Padrini e padroni (2016).

Editore: Rai Eri / Prezzo: Euro 15,00 / Uscita: 28 marzo 2017



UFFICIO STAMPA

Francesca Comandini

Mob. +39 3403828160 - E-mail press.francescacomandini@gmail.com

Quel Terribile '92

25 voci per raccontare l'anno che cambiò la storia
di Aaron Pettinari



«Ognuno di noi conserva nella memoria gli anni che, nel bene o nel male, hanno segnato la propria vita. Poi ci sono quelli che hanno segnato un'intera comunità. Con assoluta cognizione di causa il '92 si può definire così». Basterebbero queste parole di Giobbe Covatta, uno dei 25 protagonisti del libro, per sintetizzare quell'anno di rivoluzione e cambiamenti profondi. Venticinque anni dopo è immediato pensare alle stragi di mafia in cui persero la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ma quella stagione è segnata anche da altri fatti come l'esplosione dell'inchiesta "Mani Pulite", il crollo della partitocrazia, la nascita dei primi populismi, lo scoppio della guerra in Bosnia, la nascita dell'Unione Europea, la fine dell'Apartheid o la definitiva dissoluzione dell'Urss maturata alla fine di dicembre del 1991. Lo sforzo di memoria di quell'anno è affidato a 25 "insoliti" testimoni. Non degli addetti ai lavori, ma semplici persone che non hanno avuto un ruolo diretto, se non quello di cittadini, rispetto a certe vicende.

Grazie alle loro parole viene ricostituito quell'anno a metà tra la speranza di un cambiamento possibile e il tragico dolore. Pezzi di un puzzle che si incastrano tra loro a cominciare dal 17 febbraio del 1992,

quando scoppia il caso "Tangentopoli" con l'arresto dell'ingegnere Mario Chiesa. Quella "mazzetta" da 7 milioni, ricevuta dall'imprenditore Luca Magni, dà il via all'inchiesta "Mani Pulite". Basta scorrere ancora il calendario fino al 23 maggio per precipitare dallo scandalo alla guerra fra il potere criminale e lo Stato quando, alle 17.56, i killer di Cosa nostra innescano con un radiocomando a distanza mille chilogrammi di esplosivo, nascosti in un tombino dell'autostrada Palermo-Trapani, all'altezza dell'uscita per Capaci. Muoiono così Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani. Appena 57 giorni dopo, alle 16.58, Palermo, e con essa l'Italia intera, sobbalza allo scoppio di una nuova bomba, stavolta in via d'Amelio. Una nuova strage in cui a perdere la vita sono Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. E' il secondo colpo al cuore dello Stato da parte di Cosa nostra.

Da qui riparte la memoria, 25 anni dopo.

Le 25 voci

Manuel Agnelli, Maurizio Bologna, Ninni Bruschetta, Loredana Cannata, Fabio Caressa, Giancarla Codrignani, Lella Costa, Giobbe Covatta, Jacopo Fo, Annalisa Insardà, Canio Loguercio, Fiorella Mannoia, Neri Marcorè, Bruno Morchio, Alberta Nunziante, Michela Ponzani, Carmela Ricci, David Riondino, Andrea Satta, Vauro Senesi, Daniele Silvestri, Sergio Staino, Flavio Tranquillo, Dario Vergassola, Stefano Vigilante.

Con la postfazione di Salvatore Borsellino

Lettera di una militante, BDS

(Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni)

Nada Pretnar - Trieste

Lo scorso lunedì, 8 maggio, sono partita da Amman per il confine di Sheikh Hussein che si trova a nord della Giordania. Era mia intenzione varcare lì il confine per prendere poi un treno nella città vicina che mi avrebbe portato a Tel Aviv.

Non appena avevo esibito il mio passaporto mi è stato subito chiesto come mai viaggiavo da sola e non in gruppo. Sono seguite domande sempre più pressanti che riguardavano le mie prenotazioni alberghiere, il percorso del mio viaggio, ecc. Ad un certo punto l'addetta si è rivolta al suo superiore il quale voleva che gli dicessi il nome ed il cognome nonché il numero di telefono delle persone che conoscevo in Israele. Poiché ripetevo di non conoscere nessuno mi hanno fatto aspettare nella sala d'arrivo. L'attesa è durata 7 ore. Nella prima parte hanno più – in modo perentorio – i persone che Israele, poi mi semplicemente che la risposta della Security. risposta mi informato che entrare in avrei dovuto essere accompagnata che mi riportate al la Giordania. consegnato un quale erano miei dati e la dichiarazione d'ingresso. La specificata era: immigrazione. Quando ho quale fosse la ragione del divieto mi hanno detto che questo era dovuto alle mie attività contro lo stato d'Israele ed alle attività di boicottaggio contro Israele e l'esercito israeliano. Sul foglio, inoltre, si specificava che nel caso volessi rientrare in Israele avrei dovuto presentare in anticipo una domanda d'ingresso che verrebbe vagliata a seconda della situazione del momento.



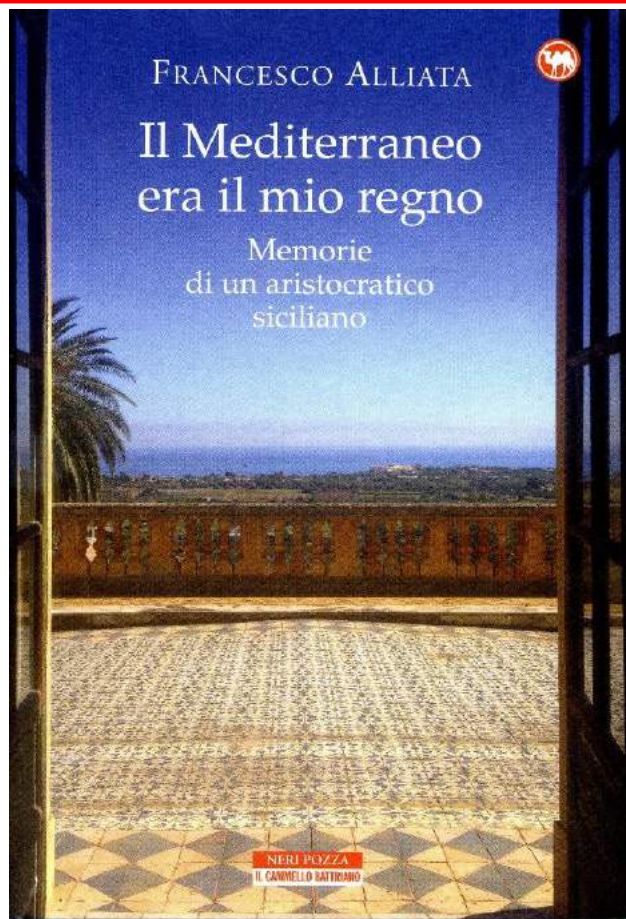
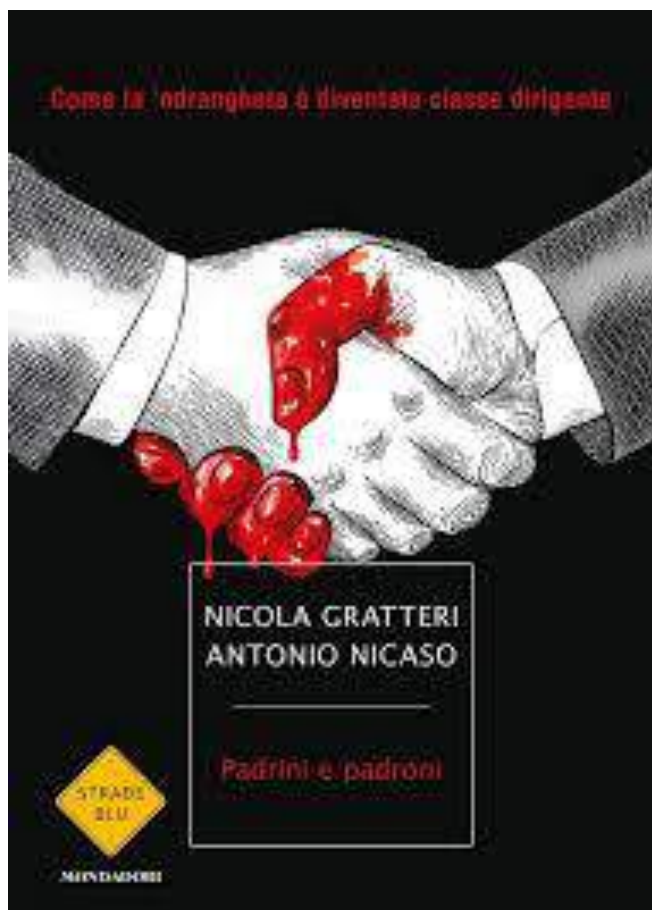
dell'attesa mi
volte chiesto
sempre più
nomi di
conoscevo in
hanno
informata
aspettavano
dell'ufficio
Homeland
Arrivata la
hanno
non potevo
Israele e che
aspettare di

all'autobus
avrebbe
confine con
Mi è stato
foglio sul
annotati i

di divieto
causa

illegale.
chiesto loro

Poco dopo mi hanno scortato all'autobus, una volta salita mi hanno riconsegnato il passaporto.



**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

